

FA Forum Alternativo

Quaderno 33

SOMMARIO

- | | |
|--|---|
| 1
Editoriale
Una strage con chiare responsabilità | 15
Redazione
Infermiere incavolate: «Ora basta!» |
| 2
Redazione
Iniziativa 99% | 16
F. Bonsaver
Microimposta, l'imposizione fiscale del futuro |
| 3
Redazione
Cicli di formazione Forum Alternativo | 18
Z. Casella
Per i comunisti, le eco-tasse non sono la soluzione: la transizione ecologica va diretta dallo Stato! |
| 6
F. Bonsaver
Il tradimento municipale ai villaggi luganesi | 20
F. Cavalli
Pandemia: qualcosa da imparare dalla Cina? Non sia mai detto! |
| 7
P. Colombo
Poveri villaggi di Lugano: il caso di Carona | 21
R. Livi
Cuba verso la via del dialogo e delle riforme socialiste? |
| 8
R. Magginetti
Per Luigi Snozzi | 22
S. Pieranni
Ordine internazionale: il dibattito interno cinese |
| 9
R. Magginetti
La Città in Ticino | 24
F. Tonello
Cina-USA: verso la trappola di Tucide? |
| 10
Redazione
Un centro d'incontro autogestito per giovani e migranti a Locarno | 25
F. Cavalli
Recensione Manifesto della cura Per una politica dell'interdipendenza |
| 11
Redazione
Ascona: moltiplicatore basso, salari ancora più bassi | 26
Leggere per credere |
| 12
E. Borelli
Il sistema Dpd | |
| 14
Redazione
Testimonianza di un fattorino sul sistema Dpd | |



Una strage con chiare responsabilità

Un recente editoriale dei nostri Quaderni aveva quale titolo «Una strage senza responsabilità?». Oggi possiamo dire che le responsabilità sono ormai definitivamente chiare. A fine giugno sono state ufficializzate le cifre della mortalità a livello nazionale per l'anno scorso: nel mezzo del bailamme per gli europei di calcio, non tutti hanno realizzato il carattere impietoso di queste cifre spaventose. Alcuni media le hanno addirittura passate in sordina (apposta?).

Fatto sta che se durante la prima ondata nella primavera del 2020 la mortalità è aumentata del 14%, durante la seconda ondata la mortalità è cresciuta rispetto ai valori medi degli ultimi anni addirittura del 45%! Risultati così spaventosi non si registravano più sin dai tempi della Spagnola, che aveva però colpito una popolazione fortemente indebolita dagli anni di guerra e in un'epoca in cui la medicina non aveva quasi armi per combattere una simile malattia.

Queste cifre confermano quanto noi abbiamo da tempo detto e scritto nei nostri commenti. E cioè che il Consiglio Federale, a parte la telenovela delle «mascherine che non servono», può essere parzialmente assolto per il suo comportamento durante la prima ondata pandemica, quando aveva saputo almeno in parte resistere alle pressioni degli ambienti padronali e della destra populista. Ma ben diverso è il giudizio che si deve dare sull'operato delle nostre autorità da quando è scoppiata la seconda ondata ad inizio ottobre, in un momento in cui si sapevano molte più cose sul Covid-19 che non sei mesi prima.

Dapprima abbiamo assistito al disgustoso teatrino tra Berna ed i Cantoni a suon di «non lo faccio io, devi farlo tu», il tutto semplicemente perché ognuno voleva che fosse l'altro a sostenere i costi, mentre gli ambienti padronali sostenevano che un secondo lockdown (anche se quello di primavera era stato solo parziale) non andava preso neanche in considerazione.

E così il Consiglio Federale per settimane ha preso solo misure irrisorie, solo dopo che Economiesuisse aveva dato il suo via libera, quando quasi tutti i paesi europei passavano da un lockdown all'altro – come tra l'altro richiedeva anche da noi la task-force scientifica. Ma il nostro governo ha seguito sempre e solo i dettami dei grandi capi dell'economia e delle loro ideologie neoliberali, che recitano che la salute, lungi da essere il diritto umano più fondamentale, ha un suo prezzo come ogni altra merce. Fu così che solo il 13 gennaio, con ben tre mesi di ritardo, il Consiglio Federale annunciò alcune misure un po' più severe, ma che rimanevano ad ogni modo ancora insufficienti.

Addirittura peggio del Consiglio Federale ha fatto durante la seconda ondata il Consiglio di Stato ticinese, che con il suo presidente Gobbi ha a lungo banalizzato la situazione, continuando ad insistere solo sul mantra fasullo della responsabilità individuale e rifugiandosi in fatali menzogne come quella che recita che «non sono i bar e ristoranti ad essere la fonte di tante infezioni» quando diversi studi scientifici hanno dimostrato esattamente il contrario. E così il Canton Ticino è quello che nell'ambito del già spaventoso aumento del 45% della mortalità ha i risultati peggiori, con quasi 1'000 morti (2/3 nella seconda ondata), un ticinese ogni 350! Se in Cina avessero avuto la stessa mortalità, avrebbero

accusato quasi 5 milioni di morti! Per non dimenticare Cuba, che ha quasi 100 volte meno decessi di noi, proprio perché per loro vale quale principio fondamentale che «la vita non ha prezzo». Per noi invece sì, e a decidere alla fine è sempre la borsa dei padroni.

Possiamo quindi concludere che ormai almeno alcune delle corresponsabilità per questa strage sono evidenti. Nessuno però ne parla. Tantomeno il Gran Consiglio vi ha dedicato uno straccio di discussione generale, quando ciò viene fatto per argomenti che a confronto appaiono quantomeno futili. Che nessuno dei partiti di governo voglia guardare in faccia le proprie responsabilità?

2

INIZIATIVA

99%

di Redazione

Il prossimo 26 settembre saremo chiamati a votare sull'iniziativa federale «Sgravare i salari, tassare equamente il capitale», meglio nota come «Iniziativa 99%». L'iniziativa, lanciata dalla JUSO svizzera, ha lo scopo di alzare l'imposizione fiscale delle persone con redditi da capitale più elevati (corrispondente circa all'1% più ricco della popolazione) per alleviare le imposte dei redditi da lavoro di reddito medio e modesto (soprattutto salariati) e permettere allo Stato di rinforzare le sue prestazioni sociali.

Il testo dell'iniziativa è pensato per andare a toccare solo i redditi da capitale più elevati, corrispondenti alle più grandi fortune di Svizzera. Il valore locativo, i pagamenti pensionistici e il reddito da lavoro autonomo sarebbero

infatti esentati dalla nuova imposizione fiscale. Detto altrimenti, gli indipendenti e le persone che percepiscono un reddito affittando le loro proprietà non pagherebbero un centesimo in più per queste loro attività. A pagare saranno i campioni della lista degli Svizzeri più ricchi: per intenderci, stiamo parlando degli eredi del fondatore di Ikea Ingvar Kamprad, della famiglia Hoffmann (che controlla Roche), delle sorelle Blocher (quinta fortuna del paese!), di Gérard Wertheimer (principale azionista di Chanel), ecc. Gente con patrimoni da decine di miliardi di franchi, che negli ultimi anni sono diventati sempre più ricchi, mentre il resto della popolazione ha vissuto una contrazione del potere d'acquisto.

Come ForumAlternativo, vi invitiamo a votare e a far votare l'Iniziativa 99%. Non solo per una questione di giustizia sociale (basti pensare che l'1% degli svizzeri più ricchi detiene oltre il 42% della ricchezza del paese!) ma anche per rinforzare le casse pubbliche, dissanguate da decenni di sgravi fiscali. Quello dell'Iniziativa 99% è un primo passo verso altre necessarie revisioni del sistema fiscale, dall'introduzione di una tassa sui milionari ad una tassa successoria degna di questo nome. Senza dimenticare un'altra iniziativa che sosteniamo e vi invitiamo a firmare: quella sulla microimposta, che permetterebbe di tassare tutte le transazioni finanziarie, con enormi benefici per la stragrande maggioranza della popolazione.

Partecipa ai cicli di formazione del ForumAlternativo

di Redazione

Il ForumAlternativo è lieto di annunciare che a partire dal prossimo mese di settembre organizzerà due cicli di formazione politica aperti a tutte e a tutti gli interessati. Il programma, concepito come una formazione di base per i militanti e simpatizzanti del movimento, si rivolge anche a tutti coloro che si identificano nell'area di sinistra e che desiderano approfondire l'attualità e la storia del pensiero marxista.

La formazione si divide in due percorsi complementari. Il ciclo di base «Marx vivo» avrà luogo in nove sedute mattutine e permetterà ai partecipanti di familiarizzarsi con Marx e l'attualità del suo pensiero nel dibattito politico contemporaneo. Il ciclo di approfondimento «La nuova sinistra degli anni '70 e l'operai-smo», dal canto suo, si svolgerà in quattro serate di discussione con diversi invitati esterni, esperti (e spesso attori) di questa

esperienza che ha profondamente marcato la sinistra occidentale.

Per questioni organizzative, le interessate e gli interessati sono pregati cortesemente di annunciarsi all'indirizzo forumalternativo@bluewin.ch.

Ricordiamo che per questioni sanitarie saremo tenuti ad applicare le disposizioni delle autorità concernenti il tracciamento.

Marx vivo

Il ciclo di base «Marx vivo», incentrato sull'attualità del pensiero marxista, introduce diversi concetti-chiave per il dibattito politico contemporaneo e permette di familiarizzarsi con gli strumenti analitici del marxismo.

Il corso ha lo scopo di formare i militanti e simpatizzanti del ForumAlternativo, ma anche di ridare vitalità al marxismo nel dibattito politico ticinese. Sebbene il pensiero marxista sia tornato di grande attualità in Occidente, in particolare negli Stati Uniti, nel Regno Unito e in Francia, in Ticino Marx continua ad essere considerata – a torto – come una reliquia del passato.

La realtà non potrebbe essere più diversa: in un mondo marcato dalla crisi climatica, sociale e sanitaria, dalla precarizzazione del lavoro, dall'aumento delle disuguaglianze, dal persistere delle discriminazioni di genere, dallo sfruttamento del Sud del mondo e dai rigurgiti nazionalisti e razzisti, il pensiero marxista è più che mai fondamentale per capire le dinamiche della società capitalista contemporanea e per costruire un progetto politico alternativo, realistico e realizzabile.

Il corso si svolge in nove sedute di due ore ciascuna, che avranno luogo il sabato mattina presso la Casa del Popolo

di Bellinzona (ad eccezione della prima seduta, che avrà luogo a Giubiasco). Ogni corso è diviso in due momenti distinti: una presentazione sul tema del giorno, seguita da una discussione di gruppo sulle letture comuni. Il dossier delle letture sarà fornito direttamente ai partecipanti, sia in versione cartacea che in formato PDF.

NB: «Marx vivo» è concepito come una formazione politica di base per i militanti e simpatizzanti del ForumAlternativo, ma i membri di altri partiti e movimenti e i semplici curiosi sono ugualmente benvenuti!

Socialismo, comunismo, marxismo
4 settembre 2021, ore 10:00-12:00,
Millefiori, Giubiasco

Dal crollo del blocco sovietico, si sente spesso dire che parole come «socialismo» e «comunismo» appartengono al passato e che il pensiero di Karl Marx è roba vecchia, superata, inutile. Si tratta ovviamente di luoghi comuni senza alcun fondamento: i concetti di socialismo e comunismo hanno origini lontane e si sono trasformati nel tempo, esattamente come gli altri ideali politici contemporanei. E se oggi questi concetti hanno ancora una qualche rilevanza lo si deve proprio a Marx, che li ha legati in modo indissolubile al destino della società

MARX VIVO



capitalista nella quale viviamo. Cosa s'intende dunque per «socialismo» e «comunismo»? In che modo i «socialisti» e i «comunisti» di oggi sono diversi da quelli di ieri? Cosa c'entra il «marxismo» in tutto ciò? E in che modo questi concetti sono rilevanti per il dibattito politico contemporaneo?

Sinistra, destra, centro

9 ottobre 2021, ore 10:00-12:00,

Casa del Popolo, Bellinzona

Tra i luoghi comuni più ricorrenti, c'è quello secondo cui i concetti di «destra» e «sinistra» non vorrebbero più dire niente e sarebbero ormai inutili. Da Beppe Grillo a Macron, diversi politici hanno costruito la loro carriera politica su questo mantra populista, a suon di «il tempo delle ideologie è finito» e «non siamo né di destra né di sinistra». Ma è davvero così? Cosa s'intende per «destra» e «sinistra», e in che modo queste categorie sono sempre attuali? Come si presenta, oggi, lo spettro politico? E in che modo le categorie di «destra» e «sinistra» ci aiutano a capire meglio la politica?

4 Chi è Marx? Biografia, opere, concetti di base, con Paolo Favilli

6 novembre 2021, ore 10:00-12:00,

Casa del Popolo, Bellinzona

In molti amano criticare Karl Marx e le sue idee, ma, tra i suoi odierni critici, ben pochi conoscono davvero la sua vita e il suo pensiero. Eppure, per capire il marxismo bisogna innanzitutto familiarizzarsi con la vita del filosofo di Treviri, le esperienze che lo hanno marcato, le opere che ha elaborato e i principali concetti filosofici su cui è costruito il suo pensiero. In questo corso percorreremo questi aspetti, fornendo così una base fondamentale per comprendere i temi che saranno affrontati nelle sedute successive.

La lotta di classe

11 dicembre 2021, ore 10:00-12:00,

Casa del Popolo, Bellinzona

In un celebre passaggio del *Manifesto del partito comunista*, i giovani Marx ed Engels constatavano già che «la storia di ogni società sinora esistita è la storia delle lotte di classe». Il concetto di lotta di classe nel pensiero marxista non rappresenta quindi un appello alle armi del proletariato ma una descrizione delle dinamiche sociali: ogni società umana si struttura attorno al conflitto tra chi ha e chi non ha, tra chi controlla le forze produttive e chi viene sfruttato per produrre ricchezza, tra chi dispone di grandi libertà e chi deve accontentarsi delle poche opzioni a sua disposizione, e l'evoluzione storica di ogni società dipende dal risultato di questo conflitto. Quella che nell'Ottocento si configurava come una lotta tra operai e industriali, tra proletari e borghesi, oggi si presenta in modo più fluido ma non meno reale tra salariatati e padronato, tra piccole attività indipendenti e multinazionali, tra donne e patriarcato, tra popoli del sud del mondo

e potenze capitalistiche intenzionate a sfruttarne le risorse.

Marx e lo Stato

22 gennaio 2022, ore 10:00-12:00,

Casa del Popolo, Bellinzona

Stando ad un luogo comune particolarmente diffuso (sia a destra che a sinistra), Marx sarebbe un inveterato statalista, sostenitore di una macchina statale parassitaria e tentacolare, potenzialmente totalitaria. La verità, tanto per cambiare, è esattamente all'opposto: Marx ha studiato soprattutto i meccanismi del capitalismo e non ha detto quasi nulla sul ruolo dello Stato nella futura società comunista. E in quel poco che ha scritto al riguardo, Marx associa la società comunista senza classi all'abolizione dello Stato, non certo al suo rafforzamento. Qual è dunque la società ideale che Marx ci invita a costruire? E perché non è entrato nei dettagli su questo punto? Lenin, in una delle sue opere più celebri, riassume questi aspetti offrendoci un'immagine brillante del Marx umanista e emancipatore che in pochi oggi conoscono.

Sinistra di classe o estrema sinistra?

19 febbraio 2022, ore 10:00-12:00,

Casa del Popolo, Bellinzona

Cosa distingue il marxismo da altre correnti di pensiero della sinistra, in particolare da quelle cosiddette radicali? E soprattutto, cosa distingue un marxismo serio e coerente da una sinistra estremista, esaltata e dogmatica? La sinistra marxista è una sinistra che agisce in funzione dell'«analisi concreta della situazione concreta», studiando il mondo nella sua complessità e nel suo dinamismo, adattandosi ad ogni situazione, guidata dalla bussola della lotta di classe. L'estrema sinistra, invece, agisce indipendentemente dalla «situazione concreta», applica rigidamente i suoi dogmi e le sue utopie in nome della purezza morale e ideologica – un atteggiamento infantile che gli stessi Marx e Lenin non mancavano di stigmatizzare.

I meccanismi del capitalismo, con Paolo Favilli

26 marzo 2022, ore 10:00-12:00,

Casa del Popolo, Bellinzona

Il contributo più importante di Marx è senz'altro quello di aver svelato i principali meccanismi del sistema socioeconomico nel quale viviamo, il capitalismo. Nella sua opera economica, in particolare ne *Il Capitale*, Marx offre una chiave di accesso che permette di osservare dall'interno la complessa macchina del capitalismo, rivelandone i meccanismi e gli ingranaggi invisibili all'osservatore esterno. Permettendoci così di capire l'origine delle principali ingiustizie della nostra società e di sviluppare delle soluzioni concrete per abbatterle.

L'imperialismo, dagli imperi coloniali alla globalizzazione

30 aprile 2022, ore 10:00-12:00,

Casa del Popolo, Bellinzona

La geopolitica è profondamente cambiata nel corso dell'ultimo secolo. Gli imperi coloniali formali hanno ceduto il passo a delle forme di dominazione più informali ma non meno oppressive. Il relativo equilibrio tra le potenze imperialiste è stato stravolto nel corso delle due guerre mondiali e della guerra fredda, portando all'emergenza di una superpotenza quasi egemone su scala planetaria. I circuiti commerciali e finanziari non avvengono più su scala nazionale o regionale, ma sono globalizzati. Anche i giustificativi morali per prendere il controllo di altre parti del mondo sono stati rinnovati: allora, l'uomo bianco affermava di portare la «civiltà» agli altri popoli; oggi, gli Stati Uniti e i loro vassalli esportano la «democrazia», la «libertà» e i «diritti umani».

Il succo però non cambia: il capitalismo necessita di materie prime a basso costo e di mercati di sbocco per continuare a funzionare, e gli Stati del capitalismo avanzato continuano a mantenere il loro controllo sui paesi economicamente meno sviluppati per assicurare che la macchina non si inceppi. Come è evoluto l'imperialismo? Come si presenta l'imperialismo oggi? E perché è importante combatterlo?

Storia della sinistra ticinese

4 giugno 2022, ore 10:00-12:00,

Casa del Popolo, Bellinzona

Prima di decidere dove si vuole andare, bisogna sapere da dove si viene. Altrimenti si rischia di girare in tondo o di finire sempre nello stesso vicolo cieco.

Il che vale anche per la sinistra ticinese: dalla fondazione del Partito Socialista Ticinese nel 1900, le diverse formazioni che la compongono hanno attraversato dei cammini tortuosi, separandosi, incrociandosi, riunendosi, arrivando faticosamente al punto nel quale ci troviamo oggi. Studiare il passato della sinistra ticinese non è quindi un esercizio ozioso o nostalgico, ma un passo fondamentale per capire il presente e costruire piani per il futuro. Per capire chi è il ForumAlternativo e dove vuole andare.

Iscrivetevi ai cicli di formazione del ForumAlternativo



La nuova sinistra degli anni '70 e l'operaismo

La generica espressione cronologica «anni '70» è comunemente utilizzata per definire l'intensa turbolenza politica attraversata in quello scorcio del ventesimo secolo in cui sono stati messi in gioco anche valori morali e condizioni materiali che andavano oltre le relazioni industriali perché investivano l'intera società e, in particolare, il mondo giovanile. Periodo di grande emancipazione da cui nacque un tentativo di risposta politica alla crisi e alla stagnazione del movimento operaio del dopo guerra e della sinistra tradizionale che lo stava rappresentando.

Un ciclo di formazione sugli anni '70, con riferimento particolare all'Italia e al Ticino, non sarà un esercizio di pura memoria storica, sia pure militante. Riflettere su quegli anni è fondamentale per comprendere cosa è avvenuto in seguito fino ai nostri giorni. L'intento del FA è quello di situare questa riflessione dentro gli obiettivi dell'azione politica, fermo restando che devono sempre essere «le problematiche del presente a interrogare il passato». Il modo più proficuo per cogliere il significato di quel periodo storico è infatti quello di mettersi nei panni di un giovane di oggi alle prese con il problema del lavoro, è quello di adottare come lente di osservazione la condizione del lavoro oggi, in particolare del lavoro intellettuale.

Per non indurre a pensare che gli anni '70 siano stati un blocco monolitico a sé stante, l'unico a cui il concetto di «nuova sinistra» potrebbe far riferimento, si cercherà di risalire alle radici e tener conto della diversità e della originalità delle linee politiche percorse nella seconda metà del Novecento. L'attenzione iniziale, sul fronte degli avvenimenti, verrà dedicata al '68. Lo sviluppo del movimento studentesco e giovanile, apparso sin dagli anni '60 negli USA, rappresentò infatti anche da noi un fertile terreno di ristrutturazione e di ridefinizione organizzativa dell'area radicale. La parte più rilevante del ciclo sarà occupata all'operaismo e alle sue varie versioni. Questo straordinario laboratorio teorico e militante ha contribuito a rinnovare il lessico e le categorie dell'analisi politica



tracciando un'altra strada rispetto a quella del marxismo classico e della Terza Internazionale. Possiamo parlare di una vera e propria «tradizione del pensiero critico» che, con un preciso metodo di analisi, non si è limitata a descrivere la realtà del proprio tempo ma è stata capace di anticipare delle trasformazioni importanti che avrebbero interessato fino ai giorni nostri il processo produttivo capitalistico.

Questo ciclo di approfondimento si svolge in quattro serate di presentazione e dibattito. In preparazione a queste serate, i partecipanti riceveranno un dossier introduttivo con un testo di presentazione sul tema «La nuova sinistra degli anni '70 e l'operaismo», una tabella cronologica, delle schede di libri e film consigliati e un riassunto delle principali associazioni ticinesi e italiane del periodo presentato.

Le date e i luoghi di tutti gli appuntamenti saranno annunciati prossimamente sul nostro sito, alla pagina www.forumalternativo.ch/formazione.

Le origini americane del '68, con Ruggero D'Alessandro 27 ottobre 2021

«Nessun periodo storico può essere compreso se viene isolato da quelli che lo precedono». Ruggero D'Alessandro, docente e studioso di scienze sociali, autore di un saggio sulla gioventù americana tra il 1956 e 1967, si soffermerà sulle radici del '68 europeo. Prima che gli studenti della Sorbona dessero vita nel Quartiere Latino di Parigi al «maggio francese» e avvio alle contestazioni giovanili in quasi tutti i paesi d'Europa, negli Stati Uniti, soprattutto in California, il muro di conformismo generato dal «miracolo economico» era già stato profondamente scalfito da una gioventù ribelle e pacifista che, in gran parte, proveniva dal rifiuto di essere arruolata nella guerra del Vietnam: «make love, not war». È il mondo della beat generation e degli hippie. La ribellione giovanile americana ha generato una rapidissima trasformazione dei costumi che in un decennio si è travasata dal nuovo al vecchio continente.

Il maggio parigino e il '68 europeo, con Gairo Daghini TBA (gennaio 2022)

Nel maggio del '68, Gairo Daghini, filosofo e in seguito docente all'Università di Ginevra, fu tra i primi militanti italiani a

recarsi a Parigi per capire direttamente ai piedi delle barricate studentesche sul Boulevard S. Michel che cosa stesse accadendo. «La grandezza del maggio francese stava in quello che vedemmo nei giorni successivi, quando la maggioranza s'era fermata, gli operai cominciarono a invadere il centro e quella macchina infernale che si chiama metropoli cominciava a funzionare con altre regole, con altri ritmi. Perché continuava a vivere in un'atmosfera liberatoria, quasi di euforia, in cui tutti sembravano divenire qualcun'altro, qualcuno che fino ad allora era rimasto compresso e che ora prendeva respiro.» Partendo da quell'esperienza, Daghini parlerà della grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale che nel '68 coinvolse anche la Svizzera.

L'esperienza operaista a confronto con la New Left, con Ferruccio Gambino TBA (marzo 2022)

Uno sguardo retrospettivo sulle lotte anti-capitaliste degli anni '70 porta subito ad evidenziare l'apporto originale e fondamentale dell'operaismo. La complessità di questo sistema di pensiero e di intervento politico, sviluppatosi all'interno di molte contraddizioni, dovrebbe subito portarci a pensare a una dimensione plurale e diversificata di questo sistema che, per alcuni versi, ancora oggi si ripropone. A interpretarlo e a raccontarlo abbiamo invitato Ferruccio Gambino, sociologo del lavoro e americanista, docente all'Università di Padova ed esponente illustre con Toni Negri e Sergio Bologna di Potere Operaio. Gambino affronterà, in particolare, in termini comparati, gli anni 1966-67 e il confronto tra la nuova sinistra in Italia e la New Left negli Stati Uniti, così come lo percepì nel periodo vissuto in quel periodo direttamente negli Stati Uniti.

Tavola rotonda sulla nuova sinistra ticinese TBA (maggio 2022)

In occasione di questa tavola rotonda, discuteremo della nuova sinistra ticinese in compagnia di quattro invitati: due attori che vissero in prima persona l'esperienza della nuova sinistra degli anni '70 e due ricercatori che si sono interessati alla vita politica ticinese di quegli anni. Sarà così possibile ripercorrere gli eventi ticinesi di allora e riflettere sull'attualità e l'eredità di quell'esperienza, studiandone le potenzialità e i limiti, i successi e gli insuccessi, la nascita e l'evoluzione.

Il tradimento municipale ai villaggi luganesi

di Francesco Bonsaver

«A quasi dieci anni dalle ultime aggregazioni, è sempre più chiara la mancanza di riflessione, di pensiero politico e culturale e di una strategia che orienti l'azione del Municipio. Manca del tutto o quasi la volontà di comprendere, di studiare, di approfondire i contenuti di questi territori. Lugano oggi non è più solo il centro cittadino affacciato sul Ceresio, ma una nuova e complessa realtà composta da villaggi, nuclei storici e paesaggi con peculiarità diverse». Una denuncia chiara e altrettanto chiaro è il nome dell'associazione: Villaggi traditi (www.villaggitraditi.ch). I promotori sono abitanti di Carona, uno degli ultimi sette villaggi aggregatisi alla Grande Lugano nove anni fa le cui attese andarono tradite. Un villaggio ISOS, si legge sul loro portale, «dunque protetto a livello federale, che ha conservato con cura la sua storia culturale e artistica. Ha un nucleo molto vivo, con tante famiglie, manifestazioni artistiche ed è per questo conosciuto in tutta Europa. Eppure, negli ultimi anni troppi problemi sono rimasti irrisolti e mortificando il paese e i suoi abitanti. La viabilità è un esempio clamoroso, con auto che sfrecciano o che intasano la stretta strada che taglia in due il paese; c'è poi il cronico dilemma dell'assenza di parcheggi; e non da ultimo il futuro della famosa piscina». Già, la famosa piscina, il cui progetto dell'esecutivo luganese è l'emblema della sprezzante visione centrica e del disinteresse della cosa pubblica dell'esecutivo luganese, ben rappresentato nello specifico dalla coppia municipale Badaracco e Zanini Barzagli (l'identico duetto portavoce del Polo sportivo speculativo). Per un approfondimento sulla questione piscina, si veda l'articolo qui di fianco.

Ma Carona non è l'unico villaggio a sentirsi tradito dalle promesse aggregative. Il pittoresco villaggio di Brè ha più di un motivo per sentirsi ugualmente tradito. Lo spiega ai Quaderni Stefano Baragiola, residente nel paese da diversi decenni. «Nel caso di Brè, il Bike park è forse l'esempio più conosciuto di arroganza e dell'indifferenza municipale nei confronti del territorio e della popolazione residente. Un progetto spropositato, dannoso e inutile per il territorio. La città non si è mai degnata di rispondere alla petizione sul bike park, portando avanti

il progetto come nulla fosse. Questa indifferenza ci ha obbligati, sostenendo anche dei costi, a dover inoltrare dei ricorsi giuridici. Se ci fosse stato l'ascolto della



cittadinanza da parte dell'esecutivo, tutta questa diatriba sarebbe stata evitata».

Il tema di fondo, prosegue il nostro interlocutore, «è che siamo nel pieno della realizzazione della revisione del piano regolatore unico del territorio luganese. E la Città, pur non avendo definite le zone di svago nel comprensorio comunale, promuove dei progetti particolari quali il bike park che svalorizzano il patrimonio naturalistico del territorio. Brè, come Carona, Sonvico e altre zone sono al limite delle zone boschive della Città. Esse costituiscono il polmone dei cittadini, non solo grazie all'attività biologica delle piante, ma pure nella funzione di svago nella natura di cui si ha fortemente bisogno come dimostrato negli ultimi tempi. La Città ha una grande responsabilità nel garantire la gestione del patrimonio naturalistico. Eppure le autorità comunali non hanno nessun concetto di gestione. Paradossalmente, del patrimonio boschivo e naturalistico del comune di Lugano se ne occupa maggiormente il Cantone dell'amministrazione cittadina» constata Baragiola.

Dalle parole del nostro interlocutore pare di capire che il problema principale sia nell'incapacità delle autorità cittadine di ascoltare, valorizzare e coinvolgere direttamente gli abitanti dei quartieri urbani periferici. Eppure, come sottolinea

Baragiola, «il valore degli abitanti del quartiere è di conoscere bene il territorio dove vivono. Una conoscenza che consentirebbe di evitare una uniformazione al pensiero dominante del centro della città. Una standardizzazione riscontrabile nei progetti concepiti dalla visione centrica che non reggono alla prova nei territori specifici». La distanza tra centro e periferia è abissale. «L'approccio centrico rispetto alla periferia, periurbana, la allontana invece di avvicinarla al centro perché preclude la possibilità di una gestione decentralizzata di queste zone. – spiega Baragiola – Le faccio un esempio a Brè che potrebbe apparire di lieve importanza, quasi banale, ma è illustrativo della lontananza.

I servizi igienici pubblici a Brè sono inaccessibili da anni, da quando il Municipio decise di chiuderli adducendo motivi di risparmio. Data la forte affluenza di visitatori in zona, quattro abitanti di Brè si sono assunti il compito di tenerli puliti. Dei volontari stanno comandando un servizio tralasciato dall'amministrazione cittadina. Mi consenta un secondo "piccolo" esempio, attualmente molto sentito dai suoi abitanti. Complice la pandemia e l'alto afflusso di turisti e ticinesi, i contenitori dei rifiuti si riempiono rapidamente, straboccando in poco tempo. Malgrado le numerose segnalazioni al Comune, nessuno provvede. Sono esempi significativi di problematiche di quartiere facilmente risolvibili in tempi rapidi, che invece impiegano anni per arrivare sui tavoli di chi ha la responsabilità di risolverle nei palazzi del centro città». A Baragiola chiediamo quali soluzioni intraveda. «Realizzare finalmente la riforma delle competenze delle Commissioni di quartiere, troppo spesso concepite come un alibi di facciata. Le commissioni hanno unicamente un ruolo consultivo senza alcuna competenza su temi facilmente delegabili dal centro».

Commissioni di quartiere, tema spinoso. I Quaderni hanno sentito l'opinione di Francesca Felix, presidente della

Commissione di quartiere della Valcolla. Sulla considerazione dell'autorità cittadina di questi enti, Felix fa un esempio illuminante, accaduto a fine maggio. «Giovedì abbiamo ricevuto una mail dal comune in cui ci comunicavano che lunedì il centro dei servizi cittadini di Maglio sarebbe stato chiuso definitivamente. Nessun preavviso precedente, nessuna condivisione per una ricerca di soluzione». La commissione di quartiere è stata semplicemente messa davanti al fatto compiuto. Evidente il senso di frustrazione vissuto dai suoi membri, la percezione di inutilità del proprio ruolo nel far da collante tra popolazione e centro, che diventa invece sempre più distante. «È un peccato. Le segnalazioni che riceviamo dalla popolazione, le inoltriamo al comune. Le risposte ricevute sembrano tutte identiche, da copia e incolla. "Non abbiamo le risorse o il personale". Dopo averne ricevute una ventina, scappa la poesia. Tanto più che siamo noi a metter la faccia davanti alla cittadinanza, la quale poi si chiede: a cosa serve la commissione?».

Certo, la vastità e la diffusione degli abitanti del territorio Val Colla, rende la questione più complicata in assenza di relazioni personali quotidiane strette quale possono esistere in nuclei come Sonvico, Brè o Carona. Ma se si vuole risolverli senza nascondersi dietro esercizi alibi, creare i presupposti perché le voci dei territori portino a delle risposte concrete attraverso dei corpi intermedi dotati di potere decisionale decentralizzato, sono dei passaggi essenziali.

In Svizzera, da un paio d'anni la città di Losanna ha avviato il progetto di budget partecipativo dei quartieri (www.lausanne.ch/budget-participatif). Gli abitanti dei quartieri possono promuovere dei progetti di utilità collettiva, che dopo aver superato la fase di analisi di fattibilità e il voto consultivo del quartiere, saranno sostenuti economicamente dalla città fino a 20mila franchi per progetto. L'amministrazione cittadina di Barcellona, grazie a una politica attiva di partecipazione diretta dei suoi abitanti, ha accumulato col tempo molta esperienza pratica sul tema. Dall'inizio di quest'anno, la popolazione può decidere autonomamente come investire 75 milioni di euro nel proprio quartiere grazie al processo di partecipazione diretta garantito dal budget partecipativo (https://www.barcelona.cat/infobarcelona/es/primeros-presupuestos-participativos-la-ciudadania-decide-como-mejorar-los-barrios_910860.html).

Esempi che appaiono lontani anni luce dalla realtà luganese. Non tanto per la loro fattibilità, ma nell'incapacità dei municipali luganesi di rinunciare a una parte del potere. Il conformarsi a una visione centralistica del potere, omologante a una uniformità imposta, è una costante della recente storia luganese.

Poveri villaggi di Lugano: il caso di Carona

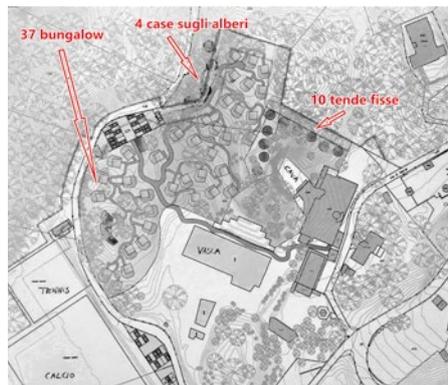
di Piero Colombo

Incredibile: il Municipio di Lugano non ha trovato resistenza nel Consiglio comunale della scorsa legislatura alla brutale alternativa posta. O chiudere la piscina pubblica di Carona (perché in *deficit*) o cedere per 40 anni parte della struttura di 28'000 m² al TCS per costruirci e gestire un *Glamping* (*glamour+camping*). Per valutare l'importanza sociale (e turistica) di un *Glamping* a Carona, la municipale Zanini ci segnala la trasmissione Falò della RSI (*Il boom del campeggio. La moda del glamping*) dello scorso 29 luglio. Chiare quindi, ahinoi, le intenzioni dell'esecutivo, che ha avviato alcuni mesi fa la procedura di variante del PR (fase informativa) per consentire la realizzazione di questa struttura.

Queste brevi note prendono spunto da questa iniziativa municipale, per analizzare il modo in cui opera il Municipio di fronte alle nuove realtà dei villaggi aggregati e più in generale al loro sviluppo pianificatorio; sono pensate per organizzare un'opposizione costruttiva e rigorosa.

Il Municipio di Lugano, con le aggregazioni – nemmeno con l'ultima «tornata» aggregativa (2013) di territori questa volta prevalentemente periurbani (Carona, Bogno, Cadro, Certara, Cimadèra, Sonvico e Valcolla) –, non ha messo in atto nessuna riforma sostanziale dell'amministrazione per darsi gli strumenti di conoscenza necessari.

Eppure una politica previdente avrebbe implementato già durante la fase aggregativa gli uffici con personale



formato nei vari ambiti per fornire conoscenza e consapevolezza di queste specifiche realtà. Infatti, sono ora una quarantina i nuclei storici di villaggi inglobati dalla città dal 1972 in avanti tra cui Brè (1972) e Gandria (2004), segnalati dall'ISOS, come anche Carona e Sonvico quali insediamenti antichi d'importanza nazionale. Chi opera a contatto con l'amministrazione cittadina su temi della pianificazione, dell'edilizia e della tutela del paesaggio e dei nuclei storici sperimenta l'assenza di conoscenze di queste realtà con modalità di lavoro approssimative, non certo degne di una città.

Questa situazione è imputabile all'esecutivo e alla sua irresponsabile disattenzione al tema.

La conseguenza è che oggi la politica non dispone di dati, informazioni, uffici, personale e strumenti necessari per intervenire sul territorio e in particolare (ma non solo) sui villaggi con peculiarità proprie e distinte.

Già un primo obiettivo concreto e urgente è quindi ora quello di esigere che questa lacuna sia colmata. Va creato un vero e proprio centro di competenze che potrebbe lavorare in sintonia con altre realtà locali (USI, SUPSI), fornire conoscenze anche pratiche (riattazioni, restauri) e cultura (ricerche storiche, naturalistiche, riordino degli archivi storici comunali, e quant'altro), costituire le solide basi per interventi di qualità e di lungo respiro.

Pianificare questi luoghi significa, infatti, anzitutto chiedersi cosa in definitiva occorra fare di questi villaggi e territori, come rigenerarli per la loro fruizione attuale e futura, visto che sono testimonianze preziose di un periodo economico e sociale ormai defunto.

Il Municipio naviga a vista, non ha una linea, viene spesso sconfessato, pur beneficiando (ma non è un bene!) di un riguardo reverenziale da parte degli uffici cantonali, in particolare del DT (forse non meglio messi, visti da questa prospettiva). Questa situazione sembra instillare nell'esecutivo un sentimento di *horror vacui* che porta al *fare per fare* con la conseguenza di intervenire a sproposito o di lasciarsi sedurre (come qui) da proposte estemporanee, fuori da ogni razionale progetto.

Questo in generale. Per quanto riguarda la piscina di Carona, in questo contesto, anche i Consiglieri comunali si trovano privati delle conoscenze per decidere. Non suppliscono certo i messaggi municipali e i documenti pianificatori, indecentemente lacunosi. E così il dibattito politico non può aprirsi, se non su problemi marginali (piscina tradizionale o biologica), con gran fracasso in aula e nei media, mentre il tema è ben altro.

A questa desolazione non è sufficiente né in Cc né fuori opporre slogan come «giù le mani dalla piscina» o simili. L'esecutivo e chi lo sostiene vanno richiamati in modo più serio e articolato alle

loro responsabilità, con argomentazioni rigorose. L'esercizio per un'opposizione costruttiva è:

- non accettare, senza una visione d'insieme, che si metta mano alla privatizzazione o a iniziative estemporanee su un terreno pubblico di 28'000 m² che oggi è un'area vicina alla città e di pubblica fruizione;
- considerare che non si tratta di un problema locale, ma di una scelta strategica come altre per Lugano;
- tener conto che quest'area si trova in collina (6-700 m), con temperature di 3-4 gradi inferiori che al piano e che, visti ora anche i pericoli climatici, costituisce una riserva preziosa per le necessità future della popolazione;
- tenere presente l'irrisolta, grave problematica del traffico privato a Carona: la soluzione è improrogabile e presupposto anche di ogni intervento; vanno trovate soluzioni alternative come per esempio l'impianto a fune dal Pian Scairolo (studiato già negli anni '60 e poi ancora negli anni '90) e/o il bus navetta nei periodi di punta per il centro sportivo e il San Grato. Solo in seguito si potrà pensare ai contenuti;
- riflettere se solo il turismo debba essere posto al centro di nuovi progetti o se invece i progetti debbano essere rivolti a tutti (residenti e turisti) per salvaguardare e valorizzare quanto di unico e peculiare esiste già sul territorio, valori storici, culturali, ambientali e paesaggistici, oggi trascurati dalla città.

Cedere oggi al TCS (fosse anche solo parzialmente) il parco e la piscina comunale in località Carona senza un'analisi approfondita sul villaggio e il paesaggio fra i più belli della grande Lugano, è **dell'ordine dell'irresponsabilità**.

- 1 Cristina Zanini Barzagli, «Carona, 'la piscina resterà aperta a tutti'», *la Regione*, 4 agosto 2021 (disponibile all'indirizzo <https://www.laregione.ch/i-contributi/i-dibattiti/1527300/piscina-citta-carona-lugano-struttura-resterà>).
- 2 Documenti ufficiali e (alcune) opposizioni all'indirizzo www.villaggi.traditi.ch/archivio.
- 3 Sull'evoluzione del processo aggregativo, si veda <https://statistica.lugano.ch/site/evoluzione/>.
- 4 Cfr. Bruno Brughera, «La grande Lugano», *Quaderno 32*, 16 giugno 2021.
- 5 Inventario federale degli insediamenti svizzeri da proteggere d'importanza nazionale, <https://www.bak.admin.ch/bak/it/home/baukultur/isos-und-ortsbildschutz.html>.
- 6 Tita Carloni, *Spunti per una lettura del territorio*, Associazione Arbostoradomani, 1996.

Per Luigi Snozzi

di Renato Magginetti

Sono stato fortunato. *Sono* fortunato.

Nel 1973 arrivai a Zurigo con la mentalità del ginnasiale; di parlare con i prof, neanche l'idea. Nel laboratorio di modellismo capii che c'erano gli studenti del prof. Luigi Snozzi, quelli del prof. Aldo Rossi, e poi tutti gli altri. A fine anno Raffaele Cavadini mi portò a vedere l'esposizione dei lavori degli studenti di Luigi. Una folgore.

L'anno dopo, studente del secondo anno, ormai «snozzino», seguivo tutte le sue conferenze del giovedì. Dopo alcune settimane, Stephan Mäder, studente di Luigi, anche lui «Schlifer», mi convinse a lavorare insieme agli studenti del suo «atelier», dicendomi che ne avrei approfittato molto di più. Non si sbagliava. Progettavano Bellinzona. Luigi riusciva a far emergere le nostre idee e si capiva che si divertiva, si stupiva e ne approfittava molto anche lui. Questo ci stimolava molto.

A qualcuno l'ho già raccontato: capitava che suo papà, veterinario, qualche volta, anche di domenica, dovesse andare per una mucca in procinto di partorire, e ci portava tutta la famiglia vestita di festa. Più volte Luigi mi ha raccontato che, giunti sul luogo, il papà si toglieva la giacca, si rimboccava la manica della camicia bianca ed entrava con tutto il braccio nella vagina della vacca per aiutare il vitellino a nascere. In modo simile Luigi entrava nella testa di noi studenti per aiutarci a partorire le nostre inconse intuizioni.

Per rispetto dell'amicizia non ho mai lavorato da lui; però, in occasione

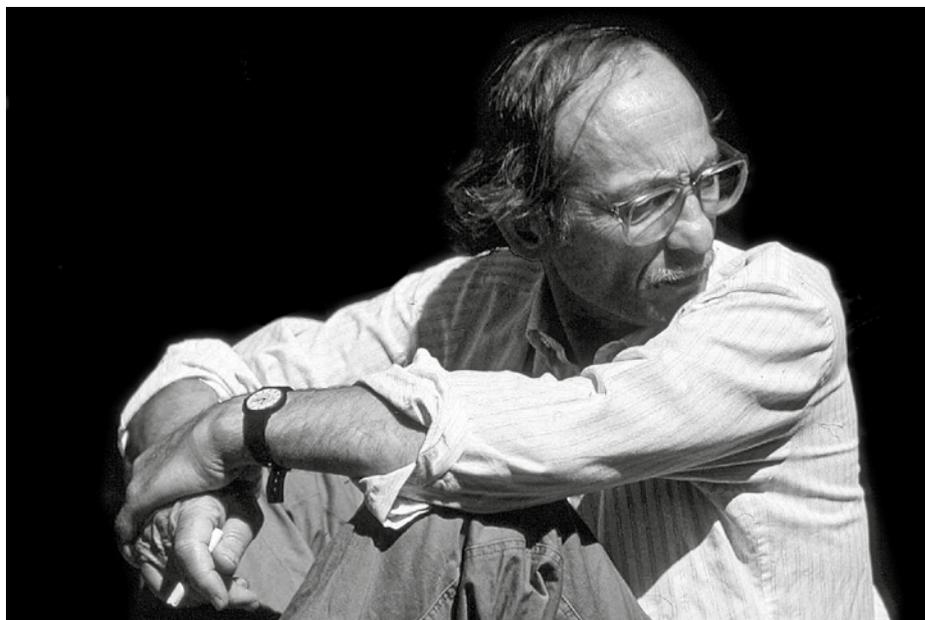
della prima fase del concorso per il nuovo Parlamento del Principato del Liechtenstein, passando per caso nel suo ufficio, mi accorsi che erano sotto pressione. Per due giorni mi adoperai su un particolare. Nella seconda fase del concorso Luigi risolse magistralmente quel particolare e vinse. Invitò tutto l'ufficio, me compreso, per tre giorni a Stoccarda. Il Weisshof me lo ricordo benissimo.

Forse mi nascondo dentro l'architettura ma ho l'impressione che in questa ricerca c'è un dialogo che va nel profondo; oltre le parole, la capacità di cogliere l'espressione più vera, più intima di una persona. Questo nel mio confronto con Luigi.

Da tanto tempo Luigi era come un bambino al quale avevano tolto tutti i giocattoli (e non solo). Mi sentivo in imbarazzo quando, alla Casa per Anziani, gli parlavo dell'attualità, e peggio quando gli parlavo dei miei progetti. Allora ho deciso di lavorare sui suoi ricordi (la memoria è sempre l'ultima ad abbandonarci). Tanti ricordi. E spesso s'illuminava. Una volta gli ho chiesto quale fosse il progetto che ricordava con più interesse. La casa Martinelli, mi ha risposto secco. Si trattava di un progetto che ricordavo, che mi aveva affascinato. Mi piacerebbe mostrarvelo. Luigi mi ha raccontato da dove viene l'idea. Sai: le vecchie case nei nuclei avevano la latrina all'estremità del ballatoio.

Poi c'è il privato... e l'intimo, che: *per sempre!*

Grazie Luigi, mi hai insegnato e aiutato a cercare, sempre, la *mia* strada.



La Città in Ticino

di Renato Maggini

Le parole sono tutte molto belle e, con queste, abbiamo imparato a giocare per costruire narrazioni fantastiche, più spesso solo fantasiose. Personalmente preferisco leggere disegni, piani catastali, progetti architettonici. Però le parole hanno un significato e dobbiamo andare alla loro radice. Una, importante, è «città». Per riprendere la definizione del Treccani, «dal latino *civitas -atis*, 'condizione di *civis*' e 'insieme di *cives*', 'aggregato di abitazioni'. Centro abitato di notevole estensione, con edifici disposti più o meno regolarmente, in modo da formare vie di comoda transibilità, selciate o lastricate o asfaltate, fornite di servizi pubblici e di quanto altro sia necessario per offrire condizioni favorevoli alla vita sociale. Nell'uso, la parola è spesso contrapposta alla campagna. [È una questione di urbanistica e di civiltà, mi permetto di aggiungere.] Il concetto di città è legato a quello di una molteplicità di funzioni di varia origine e indole, economiche, sociali, culturali, religiose, amministrative, sanitarie, ecc., riunite in un solo luogo e per tale ragione *non è condizionato dal numero degli abitanti* [la sottolineatura è mia].

In Ticino, questa parola genera grosse ambiguità ed è fonte di un grossolano errore: Città Ticino, la Grande Lugano, la Nuova Bellinzona, la città di Mendrisio. Di fatto, in Ticino, non c'è (ancora) «Città». Ci sono borghi – Biasca, Bellinzona, Locarno, Lugano, Mendrisio – e tanti villaggi, sciolti in quel mare di periferia che io definisco «cancerogena», non tanto perché procura malattia ma perché si sviluppa come un cancro, che sta fagocitando tutto (al riguardo, vi rimando all'articolo «Ecologia,

risorse, energia, territorio» pubblicato sul Quaderno 31).

La Nuova Bellinzona è un'aggregazione di 13 Comuni, un borgo e 12 villaggi. Solo una piccola parte di Bellinzona ha il potenziale per diventare Città: Giubiasco può diventare un borgo forte, gli altri sono villaggi che devono insistere sulle loro peculiarità, come ha fatto Monte Carasso negli ultimi 40 anni. Si dovrebbe costruire Città attorno al grande «Parco Centrale Attrezzato» di Bellinzona, l'area che va dal viale Henri Guisan fino al fiume Ticino. Parco attrezzato da innumerevoli impianti e edifici pubblici di grande valore architettonico: le Scuole Nord, la Banca Stato, la Scuola dell'Infanzia, lo Stadio Comunale, lo Stallone, la Scuola Media 1, il Bagno Pubblico, il Centro tennis, la Piscina coperta e lo Stadio del Ghiaccio, il Centro Gioventù e Sport, l'Istituto Cantonale di Economia e Commercio (ex Nuova Caserma), l'Archivio e Biblioteca Cantonale, il «Centro sistemi informativi». Si dovrebbe costruire Città tra il Dragonato e il Parco, a ovest, e, a est, dal viale G. Motta fino al viale Varrone, dove c'è la chiesa e il convento del Sacro Cuore (prima fase) e fino al viale Vallone (seconda fase) dove, da sempre, i Palazzi progettati dall'architetto Bianconi definiscono la Città. (Ricordiamoci che l'intera area delle Officine FFS deve restare riservata al lavoro e all'istruzione!)

Lo stesso discorso vale per Lugano e, forse, per Locarno; non vale per Mendrisio che è e resterà un borgo, non mi sembra abbia le caratteristiche morfologiche per aspirare a diventare città (Chiasso, per esempio, è più cittadina).

La Città (come il villaggio e il borgo), fondamentale, ha poche regole. La prima è un limite: dentro si costruisce, fuori no. La seconda regola è la definizione di spazio pubblico (strade e piazze), spazio privato (corti e cortili) e spazi intimi (anche patii, orti e certi giardini, ma non le strisce di verde di 4-5 metri di larghezza intorno agli edifici). Sono gli edifici – spesso contigui, posti sul confine della parcella (o della proprietà) – e alti muri di cinta che definiscono lo spazio pubblico. Spazi, pubblici e privati, dentro i quali la comunità s'identifica; importante che gli animali feroci e le automobili siano subordinati alle persone, ai pedoni.

La densificazione – tramite sopraelevazioni, ricostruzioni, sostituzioni, nuove costruzioni, ... – è la regola che fa la ricchezza della città e testimonia l'evoluzione storica di tipologie abitative, tecniche di costruzione, materiali, ... spesso importati da altri luoghi o imposti da altri o da convenienza economica (in economia anche la fatica) e testimonia l'evoluzione di una comunità.

La contrapposizione tra città e campagna (campi, prati, vigna, frutteti, pascoli, boschi) era dettata dalla necessità di sussistenza e da criteri di economia nel rispetto dell'uso parsimonioso delle risorse, dell'energia e del territorio (per risorse ed energie s'intendono anche quelle umane). Quando la città era satura (difficile da densificare ulteriormente) si procedeva all'ingrandimento dell'area, alla sua ridefinizione, secondo criteri di uso parsimonioso.

Persistendo sullo «sviluppo insediativo centripeto»¹, possiamo, dobbiamo, estirpare (o almeno contenere) la periferia cancerogena – che ha costi economici, sociali e ambientali insostenibili – per ricostruire la Campagna, costruire Città, tendere all'uso parsimonioso, inventare nuovo lavoro.

1 La LPT (Legge sulla Pianificazione Territoriale) ha introdotto lo strumento dello «sviluppo insediativo centripeto», molto interessante, che, se applicato coerentemente, può contribuire alla riorganizzazione del territorio: «In sintesi si tratta di guidare l'evoluzione degli insediamenti verso una maggiore concentrazione di abitanti e posti di lavoro in luoghi strategici, luoghi ben allacciati al trasporto pubblico, dotati di commerci e servizi alla popolazione e all'economia, nonché di punti d'attrazione per attività di vario tipo (culturali, di svago ecc.)».



Un centro d'incontro autogestito per giovani e migranti a Locarno

Un impegno del FA: contribuire a riaprire una città che si sta chiudendo

di FA Locarno

10 Il successo turistico di Locarno nasconde una realtà locale che – al di là dei soliti progetti urbanistici, molto sbandierati ma mai messi in pratica – non trova più le idee e le energie per ridare ai propri abitanti occasioni di aggregarsi e di formare comunità. Si va creando nella città una situazione di atomizzazione – alcuni parlano di desertificazione sociale – di cui a soffrirne maggiormente sono quelle fasce di popolazione che necessitano maggiormente di vivere in comune le loro particolarità culturali: i giovani e le persone d'origine migrante.

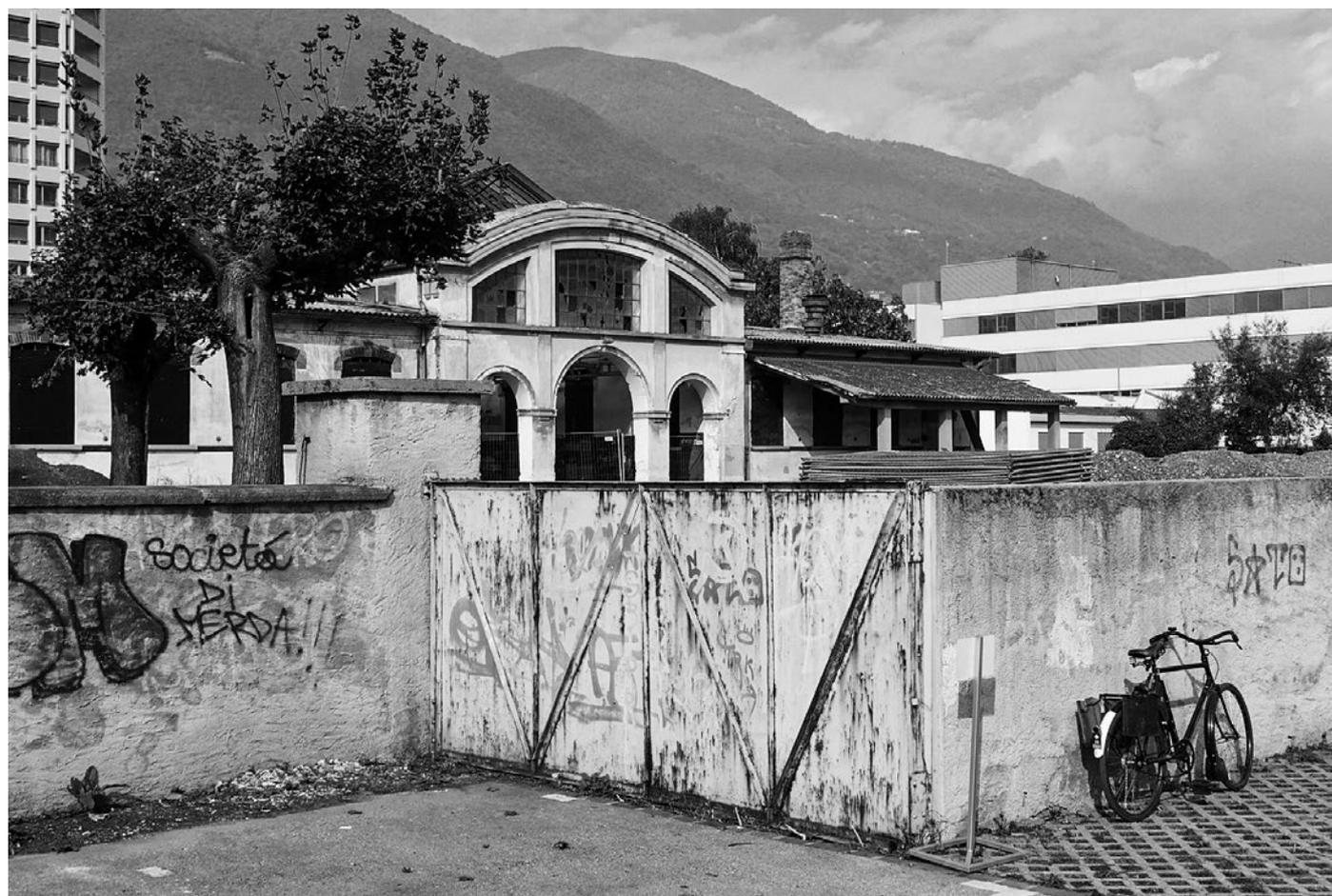
Gli avvenimenti recenti di Lugano, dove una municipalità ottusa pensa di poter mandare all'aria con le ruspe un'esperienza di aggregazione autonoma giovanile, ci fanno ricordare che Locarno già nel 1973, nell'orda d'oro sessan-

tottina, fu in grado di assumere un ruolo pionieristico, lasciando che nei giardini pubblici si creasse un luogo d'incontro e di riflessione per il giovani: il Cantiere della gioventù. Il discorso dell'autogestione riprese vita attorno al 1990, quando si avanzarono le prime rivendicazioni per un'attività socio-culturale all'ex Macello comunale. Negli anni successivi, grazie all'associazione Lokarno Autogestita, furono raccolte migliaia di firme per strappare nuovamente alle autorità comunali la concessione di spazi pubblici. La risposta fu negativa. Una chiusura meno fragorosa ma altrettanto miope di quella luganese e tale da creare disillusione e rassegnazione che qualche ulteriore momento di contestazione giovanile non riuscì a smuovere.

Il **Forum Alternativo (FA)**, che sta

muovendo i primi passi nella Regione, intende portare avanti il progetto studiato e promosso dal **Gruppo Integrazione (GI)**: un centro d'incontro autogestito per giovani e migranti.

Ispirandosi a quanto già realizzato in questo campo da varie città svizzere di dimensioni e caratteristiche simili alla nostra (Bienne, Baden, Sciaffusa, Rorschach, Burgdorf, Renens, Versoix, Montreux...), il progetto del GI mira a creare a Locarno uno spazio d'incontro intergenerazionale e interculturale in grado di istaurare un legame con il tessuto sociale della città – con le esigenze della popolazione e dei quartieri – e permettere alle fasce della popolazione che più si sentono discriminate, giovani e migranti appunto, la possibilità di fare cultura in comune, di essere attivamente coinvolti e protagonisti.



La disponibilità di spazi d'incontro è percepita come necessità prioritaria soprattutto all'interno della poolazione dei migranti. Necessità riconosciuta nell'elenco dei progetti possibili indicati nel Piano per l'integrazione cantonale (PIC) 2018-21 sottoscritto dal nostro Municipio il 10 marzo 2017: «Nella situazione attuale di Locarno, così come in quella del Cantone, si intravede la perdita di legami comunitari e, dunque, la tendenza a ripiegare su un percorso d'integrazione di tipo individuale e non più, come nel passato, su un percorso di tipo collettivo o comunitario. Le comunità nella loro dimensione associativa sono sempre meno presenti a sostenere i nuovi arrivati sia negli sforzi di inserimento nella realtà locale che nel mantenimento delle tradizioni di origine. Una delle ragioni (...) consiste nella difficoltà di reperire spazi comuni di condivisione e di ritrovo (per feste, commemorazioni ecc.)».

Nella scorsa legislatura, il Municipio sembrava disposto a concedere gli spazi di un prefabbricato, situato nei pressi della Morettina, liberato dal Centro giovani comunale che si era trasferito in un altro quartiere. Il GI ha dunque accettato di demandare al Dicastero sociale il compito di mettere in cantiere il progetto nella speranza di accelerarne la realizzazione. Pia illusione. Dopo vari tentennamenti, lo spazio è tornato alla destinazione iniziale. Municipio e dicastero si sono rimangiati la parola così da indurre i promotori, il GI e ora anche il FA, a cercare nuove soluzioni e a affidare maggiormente nelle proprie forze in una prospettiva di autogestione. Si tratterà ora non solo di individuare un altro spazio urbano per installarvi il centro ma anche di mobilitare, all'interno dei gruppi giovanili, con riguardo alle seconde generazioni, e alle comunità migranti le persone che intendono da subito mobilitarsi e partecipare alla concretizzazione del progetto.

Le comunità migranti vedranno finalmente riconosciuta la loro principale rivendicazione, quella di poter disporre a condizioni economiche di un luogo stabile in cui poter svolgere incontri utili a

mantenere in vita i loro rapporti d'origine e le loro peculiarità.

Questo luogo non sarà tuttavia una loro prerogativa dentro la quale arrischierebbero di isolarsi e di non farsi conoscere. Attraverso un approccio inclusivo e partecipativo, il Centro dovrà mettere a disposizione i suoi spazi, che non richiederanno strutture pretenziose, a tutta la cittadinanza senza discriminazioni. I giovani avranno un ruolo essenziale e contribuiranno alla valorizzazione dello spazio urbano circostante attivandosi a migliorare in maniera sostenibile la qualità di vita e i rapporti di convivenza di chi abita nei quartieri vicini.

La convivenza e la collaborazione fra diversi gruppi di cittadini (differenti per estrazione sociale, per provenienza di nazionalità e per età anagrafica ma uniti nell'interesse ad usufruire di un luogo privilegiato di incontro) che confluiscono nello stesso spazio fisico ed affettivo (il Centro) possono contribuire a creare un movimento di integrazione sociale e culturale che andrà a costituire un arricchimento per la vita pubblica della città e per il benessere dei suoi cittadini, creando un valore aggiunto per la qualità dell'immagine di Locarno e per la realtà quotidiana della sua popolazione.



Ascona: moltiplicatore basso, salari ancora più bassi

di Redazione

Ascona è notoriamente uno dei comuni più ricchi del Cantone e naturalmente anche tra quelli con il moltiplicatore più basso. Per timore che quest'ultimo possa magari salire un po', il Municipio del Borgo si è sempre fieramente opposto ad ogni progetto d'aggregazione del Locarnese, ormai più matura, visto che da Gordola sino a Losone e Ascona la continuità urbanistica è ormai totale.

Nelle contrade del Borgo si sussurra però che per tener basso il moltiplicatore si tengano anche molto basse le paghe dei circa 130 impiegati comunali. Già da diversi anni, sull'onda neolibérale, si sono aboliti gli scatti salariali, sostituiti da premi alla meritocrazia a dipendenti interamente dal volere del Municipio.

Essendo i salari effettivi quindi sconosciuti, è molto difficile raccapezzarsi in questo dedalo. C'è però chi suggerisce che i salari siano mediamente addirittura inferiore a quelli di Losone, comune «proletario» per eccellenza. Il gruppo Rosso-Verde e Forum Alternativo del Consiglio comunale, che nell'ultima tornata elettorale ha guadagnato ben due seggi, cercherà di vederci chiaro.

Il sistema Dpd

Come un colosso della logistica sfrutta senza pudore i lavoratori

di Enrico Borelli¹

Le PTT (Poste Telefoni e Telegrafi) erano un'azienda pubblica di proprietà della Confederazione Svizzera. Un vero e proprio gioiellino del servizio pubblico elvetico. Nel corso del 1996 il Governo svizzero propose la separazione delle PTT in due aziende, le Telecom PTT (ora Swisscom) e La Posta. Per giustificare la sua decisione il Governo sosteneva che la liberalizzazione avrebbe permesso di aumentare l'efficienza e che la Posta avrebbe così potuto meglio affrontare la concorrenza esercitata dalle imprese di trasporto e dai corrieri attivi in Svizzera e a livello internazionale. La decisione venne avallata dal Parlamento. Il Partito socialista e l'Unione sindacale svizzera accettarono la proposta e non lanciarono il referendum, un grave ed imperdonabile errore di cui oggi si pagano le conseguenze. Così facendo si sono create le premesse per indebolire fortemente il servizio pubblico. Bisogna partire da qui, dall'infausta decisione del Consiglio federale di liberalizzare il mercato postale per contestualizzare la vertenza Dpd, una delle più importanti aziende presenti in Svizzera nel settore della logistica e principale concorrente della Posta svizzera.

Garanzia di precarietà e sfruttamento

Una liberalizzazione che ha purtroppo favorito la precarizzazione delle condizioni di impiego in un settore oggi in fortissima espansione nel quale i lavoratori vengono sacrificati sull'altare degli enormi profitti registrati dalle imprese e dove lo sfruttamento dei lavoratori rinvia a situazioni ottocentesche. Un settore che assume oggi una valenza sempre più strategica e che deve indurre le organizzazioni sindacali a riorientare le loro azioni e le loro strategie. Anche in relazione alla crescita esponenziale del commercio online che sta modificando radicalmente le logiche del commercio al dettaglio e alla necessità del Sindacato di costruire dei legami tra l'intervento sindacale nel settore del commercio e quello nella logistica.

Il sistema Dpd

Dpd Svizzera è una società che appartiene ai contribuenti francesi. La filiale svizzera di Dpd è infatti controllata dalla Holding tedesca GeoPost International che a sua volta appartiene a Le Groupe

La Poste che è al 100% di proprietà dello Stato francese. Una società statale francese che in Svizzera precarizza un intero ramo professionale a spese di dipendenti per lo più migranti, molti dei quali di cittadinanza francese.

Il Sindacato Unia ha avviato lo scorso anno una campagna per affermare i diritti e la dignità dei salariati che quotidianamente DPD calpesta. Abbiamo purtroppo intercettato una situazione pazzesca in quello che si configura come un vero e proprio sistema Dpd concepito per massimizzare i profitti.

Zero dipendenti

Incominciamo col dire che nessuno degli autisti che guidano i furgoni Dpd sono dipendenti della Dpd stessa. Infatti Dpd ha un rapporto contrattuale con circa 80 subappaltatori che impiegano poco meno di 1'000 autisti. I subappaltatori, di regola anche essi migranti, occupano solitamente meno di 20 autisti che consegnano a ritmi a dir poco frenetici pacchi in tutte le regioni della Svizzera. Gli autisti sono alla guida di furgoni con l'insegna di Dpd, indossano la divisa Dpd, sono guidati nel loro percorso dall'algoritmo che gestisce Dpd e lavorano di fatto solo per Dpd. Anche la clientela e la sua acquisizione sono gestiti unicamente da Dpd. Questo sistema di subappalto permette a Dpd di scaricare ogni responsabilità sui subappaltatori e sugli autisti e di risparmiare circa un terzo dei costi rispetto al suo concorrente principale, la Posta Svizzera.

Proibito fermarsi

Le condizioni di impiego degli autisti, coloro che durante la pandemia ed il regime di confinamento non si sono fermati nemmeno per un istante e che hanno consegnato nelle nostre abitazioni ogni genere di prodotto, che hanno pertanto svolto un'attività essenziale per il funzionamento della nostra società, sono a dir poco drammatiche. Ritmi di lavoro forsennati, giornate lavorative che superano le 12-13 ore, assenza di pause, salari indecorosi che non permettono di arrivare alla fine del mese, assenza di qualsiasi diritto sindacale (malgrado GeoPost abbia siglato un accordo sul riconoscimento dei diritti sindacali con l'organizzazione

Uni Global), repressione e intimidazioni nei confronti dei lavoratori che vogliono organizzarsi collettivamente, mancata retribuzione delle ore straordinarie, infrazioni delle norme relative alla sicurezza sul lavoro, deduzioni salariali illegali, gravi abusi in materia di assicurazioni sociali, per non fare che alcuni esempi.

Il sindacato come risposta

Da circa un anno Unia ha avviato una campagna sindacale a stretto contatto con i lavoratori. Muovendo da una regolare e costante presenza nei diversi depositi Dpd presenti in Svizzera il sindacato ha potuto costruire un rapporto di fiducia con centinaia di lavoratori. Sono stati promossi colloqui approfonditi con centinaia di lavoratori, è stato costituito il comitato nazionale respect@dpd formato dai militanti e dai rappresentanti sindacali dei diversi depositi, nella maggioranza dei depositi siamo riusciti a costituire dei collettivi operai che si riuniscono a scadenze regolari per discutere le strategie e gli obiettivi dell'intervento sindacale, oltre 150 lavoratori hanno aderito e si sono organizzati nel Sindacato. Con il sostegno degli autisti abbiamo definito 13 rivendicazioni sindacali che abbiamo presentato all'azienda chiedendo l'apertura di negoziazioni e l'avvio di una trattativa per elaborare un contratto collettivo di lavoro. Tra queste citiamo: un salario minimo di 4250 franchi mensili, l'introduzione della tredicesima mensilità, un orario di lavoro 42.5 settimanali, la registrazione e retribuzione di tutte le ore di lavoro, l'introduzione del principio della responsabilità solidale che vincoli Dpd alle sue responsabilità in caso di inadempienze contrattuali dei subappaltatori, il rigoroso rispetto dei diritti sindacali. Malgrado oltre 300 colleghi abbiano sottoscritto le rivendicazioni e conferito al Sindacato e al comitato nazionale respect@dpd il mandato per avviare la trattativa, i dirigenti dell'azienda hanno rifiutato di avviare la discussione mostrando una grave insensibilità nei confronti degli abusi perpetrati ai danni dei lavoratori. Nel corso di questi mesi, grazie al sostegno e al coraggio dei dipendenti sono state organizzate azioni collettive di protesta in diversi depositi di Dpd.

Una protesta, tante voci

Parallelamente sono state concretizzate tutta una serie di altre iniziative per aumentare la pressione nei confronti dell'azienda e per denunciare pubblicamente le ignobili condizioni di impiego e la concorrenza sleale promossa da Dpd che contribuisce a deteriorare ulteriormente le condizioni quadro di tutto il settore della logistica. Ci siamo mossi sul piano internazionale e ci siamo recati a Parigi dove grazie al sostegno e alla solidarietà delle organizzazioni sindacali francesi abbiamo manifestato e denunciato questa situazione davanti alla sede centrale del gruppo. È stata costituita grazie ad Uni Global una rete internazionale di appoggio e la stessa Uni Global ha avviato le discussioni con GeoPost. Sono stati presentati atti parlamentari sia a livello federale che europeo dove 24 parlamentari di 7 paesi dell'Unione europea hanno sottoscritto una lettera aperta. In Svizzera un centinaio di personalità attive a livello accademico e culturale han-

no trasmesso una lettera aperta al Ceo di Dpd sostenendo le rivendicazioni degli operai. Abbiamo denunciato gli abusi alla PostCom – l'autorità di vigilanza del mercato postale – come agli ispettorati del lavoro dei Cantoni nei quali sono presenti i depositi. Occorre purtroppo sottolineare l'assoluta inadeguatezza delle autorità di controllo del mercato postale come purtroppo delle autorità ispettive in particolare nella parte germanofona della Svizzera, il che ha permesso all'azienda di sviluppare un sistema fatto di dumping salariale e reiterati abusi contrattuali e legali. Siamo intervenuti nei confronti dei principali clienti di Dpd segnalando la situazione e denunciando il fatto che si rendono complici di un sistema che va urgentemente sradicato dal nostro tessuto. Anche i media hanno dato risalto alla campagna sindacale. Sono apparsi decine e decine di articoli sui principali quotidiani del Paese e la televisione pubblica ha realizzato dei reportage *sul sistema Dpd*.

Un muro valicabile

La campagna avviata dal sindacato e dai lavoratori malgrado «il muro» eretto da Dpd che sino ad oggi rifiuta di avviare negoziati per modificare le condizioni quadro che reggono le condizioni di impiego ha comunque permesso di migliorare le condizioni di lavoro in una serie di depositi. La campagna ha evidenziato che anche in un settore che rappresenta probabilmente l'ultima frontiera della precarizzazione, dove i più elementari diritti vengono sistematicamente calpestati, dove flessibilità estrema e dumping la fanno da padrone, è possibile far crescere il seme della solidarietà e avviare un processo collettivo per migliorare le condizioni di vita e di lavoro. Un lavoro cui va riconosciuto finalmente il suo valore e la sua dignità! La strada da percorrere si presenta ancora lunga e irta di ostacoli e nei prossimi mesi bisognerà moltiplicare gli sforzi e dare ulteriore slancio e vigore alla campagna per obbligare Dpd ad avviare una vera trattativa e porre fine a questi abusi sistemici.



Non possono essere sottaciute le criticità e le difficoltà di una campagna sindacale offensiva in un settore come quello della logistica. Pensiamo in particolare alla precarietà lavorativa ed esistenziale di molti lavoratori, all'elevato turn over dettato dalla legittimo desiderio degli autisti di trovare un impiego meglio retribuito, maggiormente sicuro e tutelato, alla ricattabilità di molti lavoratori migranti in possesso di statuti precari (pensiamo ai molti frontalieri francesi o italiani che in Svizzera in caso di licenziamento non possono usufruire degli ammortizzatori sociali), alla sistematica repressione esercitata nei confronti dei lavoratori da un'impresa permeata da una profonda cultura anti sindacale, al basso tasso di sindacalizzazione presente nella logistica, l'assenza in Svizzera di reali tutele per i delegati sindacali, e la presenza di un esercito di riserva alimentato dalla crisi e dalla disoccupazione.

L'intervento del sindacato offre tuttavia interessanti spunti di riflessione. Una campagna che è stata accompagnata da un rigoroso lavoro analitico reso possibile dalle preziose testimonianze dei lavoratori e che è stata articolata a più livelli ed i cui assi principali sono: una costante presenza sui luoghi di lavoro, il ruolo centrale e decisivo svolto dai militanti più attivi, la costituzione del collettivo nazionale respect@dpd e dei collettivi regionali animati dai lavoratori estremamente motivati e sensibili alla causa, lo sviluppo di sinergie a livello internazionale con organizzazioni sindacali solidali, il coinvolgimento dell'opinione pubblica, il contatto con i maggiori clienti commerciali di Dpd, le documentate denunce presentate all'Autorità, lo sviluppo di una rete di personalità solidali, gli interventi sul piano politico e istituzionale. La campagna di Unia ha evidenziato che se un'organizzazione sindacale è dotata di una «bussola» che ne guidi il «cammino», e non si lascia condizionare dalle pressioni esercitate dal padronato e pone i lavoratori e le loro aspettative al centro della propria azione, anche in un contesto estremamente difficile come quello attuale si possono promuovere delle campagne offensive. Per farlo è necessario costruire un rapporto di forza favorevole ai salariati. Il sindacato deve essere presente al fronte dove va in scena lo spietato conflitto capitale-lavoro del XXI secolo, deve darsi quale compito prioritario l'organizzazione collettiva dei lavoratori, deve valorizzare con forza il ruolo dei suoi militanti e attivisti integrandoli a pieno titolo nella definizione delle strategie sindacali, e può e deve battersi con coraggio, senza se e senza ma, contro le derive di un sistema sempre più brutale ed iniquo. Questa è la strada da seguire, questa la via e l'esempio che ci hanno indicato i lavoratori della Dpd.

1 Questo articolo è una versione rimaneggiata di un testo che uscirà su Global Labour Column.

Testimonianza di un fattorino sul sistema Dpd

di Redazione

D: Come si svolge di solito la tua giornata di lavoro per Dpd? Che orari fai? Avete delle pause?

R: Prima di rispondere, devo fare due importanti premesse. Primo: io non sono un fattorino di Dpd, ma sono un fattorino di una ditta subappaltatrice che lavora per Dpd. Perché in Svizzera Dpd non assume fattorini, ma subappalta tutte le attività di smistamento e consegna dei pacchi a circa 80 aziende, le quali a loro volta impiegano circa 800 autisti. In Ticino ci sono 3 aziende che impiegano in totale circa 40-45 autisti per conto di Dpd. Si tratta di un vero e proprio sistema [quello che Unia chiama il «sistema Dpd», ndr], molto opaco, pensato per ridurre al massimo i costi e impedire agli autisti di far valere i loro diritti. Secondo: le cose in ditta sono migliorate da quando ci siamo sindacalizzati e Unia è intervenuta per aiutarci a far valere i nostri diritti, anche se restano molti abusi. È un po' come distinguere gli anni «avanti Cristo» e «dopo Cristo»: c'è un vero e proprio periodo «avanti Unia» e uno «dopo Unia». Prima dell'arrivo di Unia, la giornata cominciava alle 6: dovevamo andare in ditta a smistare i pacchi, poi pianificare l'ordine di consegna per i pacchi della giornata (e tieni conto che non abbiamo mai meno di 100 fermate al giorno), caricare il furgone in base all'ordine delle fermate, e poi via, si parte a consegnare. Fatto tutto il giro si torna in ditta verso le quattro e mezza-cinque, ma a volte anche dopo le sette-otto, si scaricano tutti i ritorni non consegnati e tutti i pacchi ritirati (perché non andiamo solo a portare pacchi, andiamo anche a ritirarli), li etichettiamo, e poi si torna a casa. E tutto questo senza neanche una pausa per mangiare! Adesso che è intervenuta Unia la giornata è meno disumana: la ditta ha assunto degli addetti allo smistamento (tutti interinali, precari, pagati circa 16/17.-all'ora), per cui la giornata per noi autisti comincia alle 7, con i pacchi già pronti smistati alle nostre postazioni. Il resto della giornata è uguale, ma almeno ora abbiamo diritto a una pausa di 45 minuti. Devo dire che l'ambiente di sopraffazione che c'era prima è scemato, prima c'era lo stress di dover essere sempre più efficace, ora c'è più lo stress per la repressione dei sindacalisti. Anche se il controllo opprimente rimane...

Dpd vi controlla? Come?

Questa è la cosa più assurda: Dpd non è neanche il nostro datore di lavoro, non possiamo lamentarci di niente con Dpd perché loro ci rimandano verso il nostro «padroncino», però noi dobbiamo indossare le divise Dpd, dobbiamo seguire le linee guida

Dpd, dobbiamo presentarci ai clienti come fattorini Dpd, se ci sono lamentele siamo contattati da Dpd, e Dpd controlla tutto quello che facciamo con gli scanner. Gli scanner che usiamo per i pacchi e le consegne mandano a Dpd i nostri dati: dove siamo, quanto ci mettiamo a fare le consegne, quanto ci mettiamo a spostarci da un posto all'altro, eccetera. E servono anche per mandarci messaggi. Quando sapevano che c'erano i sindacalisti per incontrarci ci scrivevano anche di non fermarci a parlare con loro, di non abbassare il finestrino... A dire il vero, da quando è intervenuta Unia per far valere le nostre ore di lavoro oltre a Dpd ci controlla anche la nostra ditta. Su ogni furgone c'è un apparecchio GPS e la ditta vede tramite un'app i nostri spostamenti, i nostri tragitti, le nostre pause, quando spegniamo il furgone... Appena c'è un ritardo di 15-20 minuti, ti chiamano per vedere dove sei. I ritardi sono sempre un problema, anche se prima era peggio...

In che senso?

Dpd aveva un sistema di multe. Quando iniziavi a lavorare, ti davano un elenco delle cose per le quali c'era una multa, con scritto quanto dovevi pagare per ogni cosa. Per dire, se sfori l'orario di consegna previsto di più di un'ora, devi pagare una multa di 100 franchi. Cioè, per essere precisi la multa veniva fatta al «padroncino», ma poi la pagava per vie traverse il lavoratore, cash o con il mancato pagamento delle ore supplementari. Poi i ritardi rimangono un problema: quando devi fare 120, 130, 140 consegne al giorno, se prendi anche solo trenta secondi di ritardo su ogni consegna, sei sicuro di arrivare a fine giornata con un grosso ritardo. E sono furbi: tutti questi dati che loro raccolgono, li usano per dividere gli autisti, per metterli in concorrenza tra loro, per evitare che solidarizzino tra loro. Ogni anno facevano la classifica del lavoratore «più virtuoso» in base agli orari di consegna, quanto ci metti eccetera, e chi vinceva riceveva un premio di 1000 franchi. È un sistema terribile, disumanizzante, è un lavoro duro fisicamente ma soprattutto mentalmente. Ho visto autisti avere attacchi di panico, per capirci. I nuovi, nei primi mesi, perdono sempre diversi chili, è come una cura dimagrante. E infatti la durata media dei fattorini è di circa 12-18 mesi, poi di solito la gente lascia per la pressione fisica e mentale. Quello di Dpd è un sistema disumano, neanche Orwell se lo sarebbe immaginato. Anzi, se Orwell avesse conosciuto Dpd, il suo libro sarebbe stato ancora meglio.

Infermiere incavolate: «Ora basta!»

di Redazione

Che ci manchino molte infermerie, lo sappiamo da molti anni. Si calcola che entro il 2030 ne mancheranno almeno 30'000. Ma già ora sopravviviamo rubandole ai paesi confinanti: in Ticino, nell'Arco lemanico ed in buona parte della Svizzera tedesca le infermiere straniere, in gran parte frontaliere, rappresentano il 40% o più del personale curante. Se durante le due recenti ondate pandemiche questi paesi avessero – come ne avevano il diritto in una situazione di crisi – prelevato i loro medici e soprattutto le loro infermiere, avremmo avuto il collasso del nostro sistema sanitario ed i morti da Covid sarebbero stati probabilmente molti di più di quanti già non siano stati.

È già da molto tempo che conosciamo anche esattamente le cause che provocano la scarsità di personale curante. Se è vero che formiamo troppe poche infermiere, la ragione principale di questa situazione disastrosa è però da ricercare nel fatto che dopo 12-13 anni quasi la metà delle infermiere ha già abbandonato il mestiere a causa di salari troppo bassi, ma soprattutto per l'enorme stress lavorativo, fortemente peggiorato negli ultimi 10 anni dall'introduzione dell'ultima revisione della LAMal del finanziamento ospedaliero, basato sui DRGs, che come abbiamo più volte spiegato in queste pagine provoca un peggioramento continuo delle condizioni di lavoro del personale curante.

Da anni le associazioni di categoria, in particolare l'ASI (Associazione Svizzera delle Infermiere) denunciano l'insostenibilità di questa situazione. Qualche anno fa, grazie all'iniziativa Joder, il parlamento fu ad un passo dall'accettare un insieme di misure (investimento nella formazione, miglioramento delle condizioni di lavoro, riconoscimento dell'autonomia infermieristica, eccetera) che per la prima volta avrebbero permesso di affrontare in modo serio la tematica. All'ultimo momento l'allora Consigliere Nazionale – nonché portavoce dei cassamalati – Ignazio Cassis aveva però tentato di sfruttare la situazione per aumentare ancora il controllo delle casse malati sul sistema sanitario. La manovra fallì miseramente, ma ciò provocò anche il rifiuto dell'iniziativa Joder.

Di fronte a queste miserevoli manovre della politica, l'ASI decise di prendere in mano la situazione e lanciò l'iniziativa «Per cure infermieristiche forti», che in pochissimi mesi raccolse più di 130'000 firme. L'iniziativa popolare

riprende i punti fondamentali della proposta Joder, anche se dovendo essere un'iniziativa costituzionale (purtroppo a livello nazionale non c'è la possibilità dell'iniziativa legislativa formulata) ha dovuto necessariamente essere concepita in termini generali.

Negli ultimi 18 mesi le due camere del parlamento si sono occupate dell'iniziativa. Chi pensava che questa sarebbe stata accolta a braccia aperte, dopo che durante la pandemia le infermiere erano state ripetutamente applaudite a scena aperta, si sbagliava di grosso. Non solo i due rami del Parlamento hanno respinto l'iniziativa – spesso anche con il voto di chi l'aveva firmata (non è vero Marco Chiesa?) – ma ha accettato un controprogetto largamente insufficiente. Il Parlamento difatti non ha voluto entrare in materia né sulla necessità di contratti collettivi obbligatori né tantomeno su come migliorare le condizioni di lavoro. In particolare, le infermiere, in base ad esperienze fatte in diversi paesi, richiedevano la fissazione di un numero minimo di personale curante qualificato che dovrebbe essere presente su ogni reparto. Diversi studi interazionali dimostrano che applicando questa regola del «numero minimo di infermiere» si diminuisce di molto il tasso di complicazioni ed addirittura di mortalità ospedaliera. Ma i nostri parlamentari non hanno voluto sentir ragione, limitandosi a stanziare alcune centinaia di milioni per aumentare il numero di allievi nelle

scuole infermieristiche. Ma anche questa misura è abbastanza aleatoria, perché dipende dalla buona volontà dei cantoni, che dovrebbero investire tanto quanto farebbe la Confederazione. E sappiamo dove ci ha portato una regola simile nel caso dei sussidi per i premi di casa malati.

Di fronte a questo nulla di fatto, il comitato promotore ha deciso di non ritirare l'iniziativa: il Consiglio Federale, che forse vuole giocare sul tempo evitando troppe discussioni, ha già stabilito che la votazione popolare avrà luogo il prossimo 28 novembre. Il mondo infermieristico è giustamente e profondamente arrabbiato. In una votazione consultiva quasi il 90% della base dell'ASI si è pronunciata per il non ritiro dell'iniziativa. Al CHUV di Losanna c'è stato uno sciopero, altri si preparano in diversi ospedali della Svizzera. L'ultimo 12 maggio, giornata internazionale delle infermiere, è stato caratterizzato da una mobilitazione molto militante, con varie manifestazioni, in parte spontanee, in parte guidate non solo dall'ASI, ma anche da nuove organizzazioni sindacali molto combattive.

Come ForumAlternativo – e soprattutto in questi Quaderni – siamo sempre stati molto presenti per quanto riguarda i problemi del settore delle cure infermieristiche. Già sin d'ora stiamo quindi costruendo una piattaforma per dare un sostegno importante a questa fondamentale iniziativa popolare.



Micro-imposta, l'imposizione fiscale del futuro

Intervista a Sergio Rossi

di Francesco Bonsaver

«Un sistema fiscale che impone i redditi da lavoro ma non quelli da capitale, in particolare in una nazione come la Svizzera, non è più attuale». Sergio Rossi, professore ordinario di macroeconomia ed economia monetaria nell'Università di Friburgo, spiega quanto sia d'imperante attualità (ancor di più nella fase post-pandemica) l'introduzione della Micro-imposta sulle transazioni elettroniche. A chiederne la sua introduzione è un'iniziativa popolare federale, sostenuta dal Forum Alternativo. La micro-imposta costituirebbe una

rivoluzione fiscale poiché non tasserebbe più il lavoro o il consumo, ma colpirebbe la gigantesca montagna di denaro che finora sfugge a qualsiasi imposizione. Cento miliardi di franchi è la stima dell'incasso annuale per le finanze federali pubbliche con l'adozione di una microimposta dello 0,1% sulle transazioni elettroniche. Una somma gigantesca che consentirebbe di affrontare delle priorità collettive, quali la lotta al cambiamento climatico o la garanzia di pensioni dignitose per donne e uomini.

Nel quadro dello scenario post-pandemico, quale impatto potrebbe avere l'adozione della micro-imposta sul piano economico nazionale? Sono due gli impatti principali di una micro-imposta sul traffico dei pagamenti scritturali, la cui importanza è ancora maggiore e più evidente in questo scenario di crisi legata alla pandemia. Da un lato, con l'introduzione di questa micro-imposta, sarà abolita l'imposta sul valore aggiunto (IVA), che frena le spese di consumo in quanto colpisce indistintamente le persone e rallenta così le attività economiche,



soprattutto quelle che direttamente o indirettamente dipendono dalla capacità di acquisto del ceto medio – la cui propensione al consumo è un fattore preponderante per il buon funzionamento del sistema economico. L'abolizione dell'IVA, grazie all'introduzione di una micro-imposta sul traffico dei pagamenti scritturali, consentirà alle persone appartenenti al ceto medio, come pure a quelle del ceto inferiore, di avere una maggiore capacità di acquisto, perché l'aliquota della micro-imposta sarà nettamente inferiore a quella dell'IVA. Ciò incentiverà le spese di consumo, permettendo di migliorare il tenore di vita di queste persone.

Dall'altro lato, la micro-imposta consentirà alla Confederazione di incassare maggiori risorse fiscali, soprattutto perché questa micro-imposta sarà pagata anche da chi svolge numerose transazioni nei mercati finanziari, che finora sfuggono spesso e volentieri a qualsiasi prelievo fiscale. Ci sarà dunque una maggiore equità fiscale e maggiori risorse che la Confederazione potrà spendere per aiutare tutti coloro che sono in difficoltà economiche a causa della pandemia – sia le persone sia le aziende. Inoltre, il prelievo di questa micro-imposta eviterà alle imprese, che oggi incassano l'IVA per poi trasferirla alla Confederazione, di svolgere le pratiche burocratiche a questo riguardo, perdendo del tempo che sarebbe meglio destinare allo sviluppo di progetti aziendali utili alla collettività. Penso in particolare alle piccole e medie imprese, che oltretutto oggi faticano nel preparare la documentazione necessaria per ricevere dallo Stato gli aiuti finanziari a seguito della pandemia.

Durante la sessione estiva, il Parlamento elvetico ha approvato la soppressione della tassa di bollo, che garantisce annualmente 2 miliardi di franchi di entrate alle casse federali. L'iniziativa popolare della micro-imposta prevede altrettanto l'abolizione della tassa di bollo. Quali sono le differenze tra il progetto governativo e l'iniziativa della micro-imposta?
Il progetto governativo approvato dal Parlamento federale intende sgravare

fiscalmente le imprese che emettono dei titoli finanziari, lasciando loro perciò un po' più di liquidità, con la vana speranza che questi soldi vengano allora investiti in maniera produttiva, contribuendo a ridurre la disoccupazione in Svizzera. In realtà, però, questo progetto è destinato soprattutto a favorire tutti gli attori finanziari che attualmente devono pagare la tassa di bollo per le loro transazioni, ossia le banche e le istituzioni finanziarie non-bancarie, come le assicurazioni e le casse-pensioni. Nella maggior parte dei casi, le transazioni finanziarie di questi attori non contribuiscono in alcun modo alla crescita e allo sviluppo dell'economia nazionale, ma ne accrescono la fragilità e l'instabilità sul piano finanziario, con il rischio che prima o poi scoppi una crisi come quella esplosa nel 2008. Ben diverso è lo scopo della micro-imposta, che contribuirà a ridurre questa fragilità e instabilità, dato che saranno soprattutto gli attori nei mercati finanziari a doverla pagare, inducendone un numero rilevante a ridurre, se non evitare, le transazioni puramente speculative su questi mercati, con un beneficio notevole anche sul piano occupazionale, in quanto questi attori saranno maggiormente orientati a sostenere le imprese nell'economia elvetica. Rendendo assai più onerose le operazioni nei mercati finanziari, le banche, in particolare, saranno maggiormente interessate ad aprire delle linee di credito alle imprese, sostenendo in questo modo non soltanto la ricerca e l'innovazione in azienda, ma anche le giovani leve, che finora non trovano alcun finanziamento presso le banche e devono perciò lasciare nel cassetto i loro progetti imprenditoriali, visto che è impensabile riuscire a raccogliere i fondi necessari per la realizzazione di questi progetti tramite delle piattaforme per «crowdfunding» o grazie a dei «business angels» – molto rari o inesistenti alle nostre latitudini, a maggior ragione in questo periodo di crisi pandemica.

L'imposta minima globale del 15% sugli utili delle multinazionali decisa a livello interna-

zionale e la micro-imposta sono due operazioni in contrasto tra loro o vanno nella medesima direzione?

Considerate da una prospettiva sistemica, ossia che riguarda il sistema economico nel suo insieme, queste due imposte vanno nella medesima direzione, nel senso che entrambe potranno contribuire all'interesse generale dell'insieme della collettività. Tanto le persone quanto le imprese, tra cui si trovano anche le istituzioni finanziarie come le banche, hanno interesse a fare in modo che l'economia funzioni in maniera ordinata. L'imposta minima globale ha due obiettivi: imporre gli utili delle imprese laddove sono realmente conseguiti – anziché permettere a queste imprese di spostare gli utili nei paradisi fiscali – e ridurre i margini di manovra per la concorrenza fiscale sul piano internazionale – che è dannosa per le finanze pubbliche di tutte le nazioni coinvolte. Una aliquota minima di imposta sugli utili delle multinazionali a livello mondiale permetterà dunque agli Stati nazionali di aumentare le risorse fiscali da destinare al sostegno dell'economia e della società nel proprio paese, come d'altra parte farà la micro-imposta sul traffico dei pagamenti scritturali in Svizzera, che contribuirà a modernizzare il sistema fiscale per renderlo compatibile con lo sviluppo della digitalizzazione, che è stato accelerato dalla pandemia da Covid-19. Non è infatti più attuale un sistema fiscale che impone i redditi da lavoro ma non quelli da capitale, in particolare in una nazione come la Svizzera, dove il lavoro è spesso e volentieri dislocato verso i paesi dove il suo costo per le aziende è notevolmente inferiore. Con la diffusione del telelavoro, che resterà tale anche quando questa pandemia sarà soltanto un terribile ricordo, le imprese in Svizzera si sottraggono sempre più al finanziamento delle assicurazioni sociali, perché continuano a ridurre la forza-lavoro in questo paese, evitando in tal modo di finanziare l'AVS e l'assicurazione contro la disoccupazione.

Per i comunisti, le eco-tasse non sono la soluzione: la transizione ecologica va diretta dallo Stato!

di Zeno Casella, membro della Direzione del Partito Comunista

Nota della redazione dei Quaderni.

Ci sembra doveroso precisare che il seguente simil-comunicato del Partito Comunista, un po' declamatorio e polemico, non corrisponde alle attese che avevamo riposto nei confronti di Zeno Casella – di cui abbiamo avuto modo in passato di apprezzare i contributi concreti, rigorosi e propositivi – al momento di invitarlo a scrivere un articolo per la nostra rivista. Sorvolando sulle varie polemiche sollevate, ci aspettavamo qualcosa di più che un appello alle nazionalizzazioni, le quali sono senz'altro una parte della risposta al problema del cambiamento climatico, ma non l'unica. Fatta questa premessa, l'analisi del voto offerta qui di seguito è più che valida e merita le dovute riflessioni, mentre la proposta delle nazionalizzazioni tocca una questione importante della lotta al cambiamento climatico sin qui passata sotto silenzio.

Lo scorso 13 giugno, il popolo svizzero ha respinto in votazione la revisione della Legge federale sul CO₂: un risultato risicato (i contrari hanno raccolto «solo» il 51.6% dei voti) ma significativo, considerato l'ampio schieramento che sosteneva la riforma (composto da PSS, Verdi, PLR, PPD, Economiesuisse e altri attori di peso). Le ragioni che hanno spinto il Partito Comunista a schierarsi in favore del NO sono note e sono già state riportate anche su queste pagine. A mente fredda, è però ora sicuramente utile chinarsi su questo risultato per comprenderne le ragioni, ma soprattutto per riflettere su come affrontare la questione ambientale alla luce del rifiuto popolare di questa legge, lungamente venduta come l'unica soluzione possibile al problema climatico.

Una legge respinta dalle campagne e dai ceti medio-bassi

È apparso chiaro fin da subito come uno dei principali fattori della bocciatura della Legge sul CO₂ sia stata la ferma opposizione delle campagne: secondo l'Ufficio federale di statistica, solo il 36% dell'elettorato rurale l'ha sostenuta alle urne (contro il 65% dell'elettorato urbano). Un dato recentemente collegato alla forte mobilitazione contro le due iniziative anti-pesticidi. Ma a guardare più da vicino i risultati secondo il luogo di residenza, appare chiaro come a risultare determinan-



ti siano state le periferie, dove la legge non è riuscita a raccogliere una maggioranza (i SÌ vi hanno raggiunto solo il 45% circa).

Un'osservazione che conferma il secondo elemento esplicativo emerso in seguito al voto: l'opposizione alla legge da parte dei ceti medio-bassi (che popolano le periferie e le cinture urbane). Secondo l'indagine realizzata lo stesso 13 giugno dal gruppo Tamedia, solo il 39% dei votanti con un salario compreso fra 3000 e 5000 franchi ha votato sì alla legge (contro il 58% dei cittadini con un reddito superiore a 11'000 franchi). Un'opposizione popolare che trova il suo fondamento nel timore di un importante aggravio finanziario per le famiglie in caso di accettazione della riforma: secondo il sondaggio recentemente realizzato dall'istituto GFS, è stato infatti il potenziale impatto sul portafogli a far pendere l'ago della bilancia verso il NO.

Quali soluzioni? No alle eco-tasse, sì alle nazionalizzazioni!

Questi elementi confermano l'analisi che il Partito Comunista aveva formulato nel motivare la sua opposizione alla revisione della legge, considerata un fardello eccessivo (e controproducente) per le classi popolari e per le regioni periferiche. Un'analisi che purtroppo anche parte della sinistra «alternativa» (anche in Ticino) aveva tentennato a fare sua, rimanendo «a metà del guado» e rinunciando dunque ad indicare un'alternativa al compromesso liberale sancito a Berna dal fronte rosso-verde. Quel fronte che ora tenta di correre (almeno parzialmente) ai ripari, affrettandosi a segnalare – come fa il PSS – che questo rifiuto va inteso come «un segnale che i grandi inquinatori devono venir ritenuti più responsabili». Un approccio comunque più responsabile di quello adottato dai Verdi, che parlano



catastroficamente di «crisi della democrazia» e non fanno che distanziarsi ulteriormente dalle classi popolari.

Responsabilità (benché tardiva) che emerge anche dalle proposte avanzate dalla socialdemocrazia all'indomani del voto: oltre ad un'iniziativa popolare per penalizzare gli investimenti fossili della piazza finanziaria (responsabile di un quantitativo di emissioni pari ad oltre 20 volte quello prodotto a livello domestico), il capogruppo del PSS Roger Nordmann ha infatti annunciato che occorre anche «un massiccio programma d'investimento nella svolta energetica, segnatamente nei settori delle infrastrutture pubbliche, dei trasporti pubblici e delle energie rinnovabili».

Si tratta precisamente di quanto da noi auspicato, ma non basta. Occorre mettere ora sul tavolo il vero nodo del problema ambientale: l'assetto capitalistico della

nostra economia, che impedisce strutturalmente una transizione ecologica rapida, ma anche equa e socialmente accettabile. Per fare fronte in modo efficace alla questione climatica, è più che mai necessario prevedere un deciso intervento dello Stato sui diversi fronti interessati: vanno abbandonate immediatamente le politiche privatistiche degli ultimi decenni (che continuano a dettare la linea in vari ambiti, come quello energetico, per cui è prevista una politica di liberalizzazione assolutamente controproducente) e vanno invece (ri)costituiti dei monopoli pubblici che possano garantire il raggiungimento degli obiettivi sulla base di una accurata pianificazione pubblica. Il settore energetico, quello dei trasporti e delle comunicazioni, quello bancario ma in prospettiva anche quello industriale devono veder tornare lo Stato a dettare ritmi e prospettive di sviluppo, non più solo con sussidi ed incentivi,

ma con un intervento diretto attraverso l'azione di grandi compagnie pubbliche da (ri)costituire ed ampliare al più presto (per maggiori dettagli in merito, si rinvia alla risoluzione approvata dal Comitato Centrale del PC lo scorso 7 agosto).

Solo un'adeguata politica di nazionalizzazioni potrà infatti assicurare la definizione di obiettivi razionali e confacenti alle necessità attuali, garantendo al contempo lo sviluppo delle regioni periferiche (e dunque la stessa coesione del paese), così come la crescita dell'occupazione in settori qualificati e caratterizzati da condizioni di lavoro dignitose.

Riorientare il conflitto sociale: l'esempio della sovranità alimentare

Potrà sembrare un programma di difficile applicazione, ma esso costituisce a nostro avviso l'unica via per orientare in modo progressivo il conflitto sociale attualmente stravolto nella sua natura di classe. Invece di alimentare il conflitto città-campagna o quello diplomati-ignoranti come amano fare taluni saccenti commentatori nostrani, la sinistra di classe deve tornare a riferirsi, a rappresentare e a riunire quelle parti di società che vengono quotidianamente colpite dal grande capitale e dalle sue mire globaliste. La sovranità alimentare promossa dal Partito Comunista (e approvata nell'indifferenza generale proprio quel fatidico 13 giugno) è esemplare in questo senso: avvicinando contadini e consumatori, coalizzandoli contro l'industria agro-alimentare e la grande distribuzione invece di contrapporli gli uni agli altri (come facevano le iniziative anti-pesticidi), questo principio costituzionale è riuscito a riscuotere un largo consenso (con il 62% di sì) che può essere ora capitalizzato per proposte concrete e sempre più avanzate.

È dunque forse ora di capire che la forza sociale per ottenere dei cambiamenti progressivi (in materia ambientale, ma non solo) non si trova nelle riflessioni esistenziali sull'identità sociale della sinistra o in posizioni equilibriste: la sintesi va invece ricercata nelle lotte sociali, nelle proposte concrete capaci di unire la popolazione e gli strati sfruttati della società invece di alimentarne le divisioni strumentali e funzionali al gioco del capitale.

Pandemia: qualcosa da imparare dalla Cina? Non sia mai detto!

di Franco Cavalli

Il Prof. Paul Vogt, recentemente chiamato a dirigere il dipartimento di cardiocirurgia dell'Ospeale Universitario di Zurigo (da mesi in preda ad una grave crisi strutturale) conosce perfettamente le strutture sanitarie cinesi, avendoci lavorato per parecchio tempo. Recentemente ha definito come «ignorante, arrogante ed intriso di complessi di superiorità» l'atteggiamento occidentale nel giudicare quanto la Cina ha fatto per affrontare la pandemia di Covid-19. Difatti il mantra ripetuto all'infinito nei media mainstream occidentali è che la Cina ci ha regalato il virus, oltretutto reagendo in ritardo nella fase iniziale, ed è riuscita a controllare l'epidemia solo grazie a delle misure dittatoriali, impensabili altrove. Quindi: nessuno sforzo per presentare oggettivamente la situazione e capire un po' meglio cosa sia capitato. Il tutto poi è ulteriormente peggiorato da quando Biden, facendosi portavoce del terrore dell'establishment economico americano di essere superato fra qualche anno dalla potenza asiatica, ha lanciato una nuova guerra fredda contro Pechino. E allora tutto fa buon brodo: così si è riscoperto, ripetendolo anche qui all'infinito, il dubbio che il virus abbia forse avuto origine in un laboratorio cinese, da cui sarebbe sfuggito per evidente imperizia degli scienziati locali. A nulla valgono in proposito le affermazioni della stragrande maggioranza dei virologi mondiali, che ritengono queste ipotesi come estremamente improbabile.

Ma torniamo alla storia della pandemia. I primi casi di «polmonite atipica» sono stati registrati a Wuhan verso la fine di novembre del 2019: i primi dubbi su una possibile «nuova grave malattia» espressi da medici locali sono stati banalizzati, ed in alcuni casi addirittura repressi, dalle autorità municipali. È stato solo quando Pechino e, soprattutto, le strutture responsabili del controllo delle malattie infettive nella capitale hanno avuto sentore del tutto che il problema è stato affrontato rapidamente ed in modo decisivo. Già il 31 dicembre 2019 la Cina segnalava la situazione all'OMS a Ginevra, e meno di 10 giorni dopo forniva tutti i dettagli sul genoma del nuovo virus. Certo, un po' di tempo lo si è perso, ma ciò può essere comprensibile in un momento dove non si sapeva ancora assolutamente niente di questa malattia. Quanto tempo si è invece perso nei paesi occidentali, quando la pandemia si è dichiarata anche da noi, pur avendo a quel momento le nostre autorità sanitarie

molte più conoscenze a disposizione di quanto fosse il caso dei cinesi alla fine del 2019? Ma questa autocritica è al di là da venire e basterebbe pensare alla tragicommedia sull'inutilità delle mascherine portata avanti per mesi dall'Ufficio Federale della Sanità di Berna.

Ufficialmente la Cina dichiara attorno ai 5'000 morti di Covid: è probabile, viste anche le incertezze iniziali, che il numero effettivo sia più alto. Ma anche volendo esagerare e moltiplicando questa cifra per 10 o per 20, saremmo sempre nell'ordine di 50'000 o 100'000 morti. Per capire meglio questi dati, possiamo fare un paragone con la Svizzera e gli Stati Uniti: se in Cina ci fosse stata la stessa prevalenza di mortalità che da noi, avrebbero avuto circa 1.5 milioni di morti, mentre se la prevalenza fosse stata la stessa che negli USA, i morti sarebbero stati addirittura 2.5 milioni! E tenuto conto delle decine di milioni di cinesi che vivono all'estero e che hanno contatti molto stretti con i loro parenti in patria, è assolutamente inimmaginabile che Pechino abbia potuto nascondere centinaia di migliaia di morti. Il già citato Prof. Paul Vogt sottolinea quindi come, che a noi piaccia o no, i cinesi abbiano salvato centinaia di migliaia di vite umane a dir poco. E siccome il diritto alla vita è il diritto umano fondamentale, forse qualche pensiero a questo dato di fatto dovremmo farlo.

Certo, i cinesi hanno poi risposto con dei lockdown durissimi, difficilmente immaginabili alle nostre latitudini. Ed è evidente che sono stati soprattutto questi lockdown a salvare centinaia di migliaia di persone. Ma non solo. Innumerevoli testimonianze di occidentali che vivevano e vivono in Cina dimostrano che un elemento essenziale è stato avere il senso del noi che prevale nella cultura cinese, ma anche e forse soprattutto l'organizzazione capillare degli aiuti alla sopravvivenza realizzata dalle autorità in collaborazione con i membri del partito comunista (non dimentichiamo che questi sono quasi cento milioni). Queste testimonianze dimostrano difatti che i lockdown duri e prolungati sono stati possibili solo perché nessuno veniva abbandonato e chi se ne stava chiuso in casa riceveva giornalmente tutto quanto era necessario per sopravvivere, a partire dagli alimenti. Nella stragrande maggioranza dei paesi occidentali le quarantene hanno funzionato mediocrementemente o piuttosto male, soprattutto perché la



gente veniva abbandonata a sé stessa: tanto è vero che oggi sappiamo che la mortalità è stata tanto più alta, quanto più poveri erano coloro che erano stati affetti dal virus.

Un'ultima considerazione: dall'inizio del 2020 la parola d'ordine della politica sanitaria cinese per la pandemia è stata «zero casi». Così anche ora, appena un qualche caso si manifesta in qualsiasi parte della Cina, le misure prese per circoscrivere l'infezione sono draconiane. A tutto ciò si aggiunge una campagna di vaccinazione, con i prodotti cinesi (probabilmente un po' meno efficaci dei nostri migliori), che ha vaccinato con almeno una dose più di un miliardo di persone, ad un ritmo di 18 milioni di vaccinazioni al giorno (al momento in cui scriviamo queste note).

Qualcosa da imparare da come la Cina ha gestito la pandemia? Evidentemente sì. Ma non mi illudo che questi commenti possano modificare anche solo marginalmente la tipica strafottenza occidentale, intrisa di razzismo «anti-gialli», che si sta nuovamente ed in modo molto pericoloso diffondendo qui da noi.

Cuba verso la via del dialogo e delle riforme socialiste?

di Roberto Livi, corrispondente dall'Avana

Le destre tornate al potere in molti paesi dell'America latina dal 2016 – dopo la *ma-rea rosa* dei governi progressisti in Venezuela, Ecuador, Uruguay, Paraguay, Brasile, Cile, Argentina e Bolivia – con elezioni, *lawfare* (Brasile, Paraguay) o colpi di Stato (Bolivia) non sono riuscite a governare imponendo politiche neoliberali e estrattiviste. La scelta di questi governi è stata una repressione sempre più dura (prima in Cile e negli ultimi mesi in Colombia) e/o una crescente militarizzazione (Brasile).

Ma anche dove vi sono governi progressisti, la governabilità non gode di buona salute (Venezuela, Argentina, Messico e, nelle ultime settimane, Cuba). In generale dopo un anno e mezzo di pandemia una mobilitazione sociale si è estesa a tutta l'America latina, il subcontinente più colpito dal Covid-19. Due ci sembrano i casi più rilevanti: la vittoria alle presidenziali in Perù del maestro rurale Pedro Castillo e l'ondata di manifestazioni popolari che hanno scosso Cuba l'11 luglio.

Il Perù, paese della regione più colpito dalla pandemia, è da anni attanagliato da una grave crisi sociale e politico-istituzionale (cinque presidenti incriminati uno dopo l'altro negli ultimi 20 anni). La corruzione e la mancanza di credibilità sia dei partiti tradizionali che dei loro leader ha generato una galassia di miniformazioni che di fatto ha messo in crisi il processo di formazione di maggioranze coerenti, generando un aumento dell'instabilità non solo politica. Il paese, con la necessità di sostanziare in tempi brevi il sistema generale dei diritti con un ampliamento della partecipazione popolare oppure di precipitare nel caos, è una sorta di specchio nel quale si guarda l'intera America latina.

Lo scorso 6 giugno, nel ballottaggio, Castillo è stato eletto presidente con soli 40.000 voti di vantaggio (su 13 milioni di votanti) rispetto alla rivale, Keiko Fujimori, figlia dell'ex presidente Alberto, da anni in carcere per gravissime accuse (tra cui genocidio). Lei stessa sotto processo per corruzione e riciclaggio, sostenuta dalla destra e dalle élite urbane, Keiko ha tentato di far saltare le elezioni con centinaia di denunce di presunti brogli, mai dimostrati e tutti rifiutati dal Tribunale elettorale. Il risultato è stato una profonda frattura della società civile: le città della costa e le loro élite benestanti chiuse e ostili al popolo dei miseri villaggi dell'interno.

Castillo è un *outsider*, formatosi in un decennio di insegnamento nelle scuole

di villaggi sulle Ande, poi come sindacalista della categoria. Il discredito che negli ultimi anni ha coinvolto la politica gli ha offerto l'opportunità di candidarsi accettando l'offerta di Perù libre, una formazione di sinistra nazionalista (accusata di estremismo), che però può contare solo su circa un terzo di deputati nel Congresso. Nel suo discorso di investitura, il 28 luglio, ha messo in chiaro che proporrà una riforma della Costituzione perché nello Stato possano trovare posto anche indios, neri e mulatti, gli abitanti originari dimenticati (come in altri paesi latinoamericani) in cinque secoli di colonizzazione bianca.

La prima crisi Castillo l'ha affrontata con la formazione del suo governo, diviso in due ali, quella radicale del premier Guido Bellido e quella riformatrice dei ministri Pedro Franke (Economia) e Anibal Torres (Giustizia). Importante per gli equilibri politici del subcontinente latinoamericano è la nomina agli Esteri dell'87enne sociologo – ed ex guerrigliero – Hector Bejar. Nel primo discorso ha annunciato che la politica estera del Perù sarà orientata agli interessi nazionali e non subordinata a quella «improntata all'ingerenza» degli Usa, come in precedenza. Per questo il Perù uscirà sia dall'Oea (il «ministero delle colonie» Usa) sia dal Gruppo di Lima – formato da paesi governati dalla destra e schierati contro i governi progressisti di Venezuela e Cuba – mentre è intenzionato a rafforzare la Celac come organizzazione multilaterale democratica per affrontare i problemi dell'America latina.

Domenica 11 luglio una serie di manifestazioni popolari hanno, inaspettatamente, percorso tutta l'isola di Cuba. Migliaia di persone hanno chiesto un miglioramento delle condizioni di vita, rese ancor più dure sia dalle misure di strangolamento adottate negli anni scorsi dall'ex presidente Trump e mantenute dall'Amministrazione Biden, sia da un drastico aumento dei contagi causato dalle più pericolose varianti del Covid-19. Non solo. Per la prima volta, specie fra le nuove generazioni che hanno animato le proteste, sono stati lanciati slogan politici per chiedere libertà di espressione e di organizzazione (peraltro garantite dalla Costituzione del 2019), ma anche contro il governo socialista e a favore di un intervento Usa.

La maggioranza delle manifestazioni si è svolta pacificamente, ma in alcune vi sono stati episodi di vandalismo e di violenza. Un uomo è morto in un tentativo di

assalto a una stazione di polizia del quartiere di Arroyo naranjo (L'Avana). Per contenere le manifestazioni sono state impiegate anche unità delle forze di sicurezza e della brigata antisommossa, i cosiddetti «baschi neri», accusati di aver usato una violenza eccessiva. Gli arresti sono stati centinaia (non è stata fornita alcuna cifra precisa e provata). Molti degli arrestati sono stati giudicati nei giorni seguenti in processi che, secondo l'opposizione, «sono somari» e non offrono garanzie democratiche.

La prima reazione del governo retto dal presidente Miguel Díaz-Canel è stata di difesa della Rivoluzione contro la minaccia di un «golpe blando», ovvero di manifestazioni preparate e coordinate dall'esterno (in Usa) con lo scopo di abbattere il governo socialista. Timori rafforzati dalle nuove sanzioni imposte dal presidente Biden, sempre con l'assurda motivazione di «aiutare il popolo cubano nella sua lotta per la libertà». Nei giorni seguenti, però, alla repressione e alla mobilitazione delle organizzazioni popolari rivoluzionarie è seguita una linea di dialogo con chi, pur critico per il ritardo delle riforme economiche decise da anni e ancora in mezzo al guado, sostiene le scelte socialiste. Una serie di misure sono state prese per alleviare le durissime condizioni di vita della gran parte della popolazione. Sono stati distribuiti aiuti giunti da paesi amici, tra i quali il Messico, l'Argentina e la Russia, che hanno accusato gli Usa di essere i veri responsabili delle manifestazioni. Sono state adottate riforme attese, come l'apertura alle Pymes, piccole e medie imprese private. Ma nessuna apertura a riforme politiche che mettano in pericolo il sistema a partito unico e la prevalenza dell'economia statale e pianificata, che si è dimostrata per molti versi inefficiente.

Molti e di varia natura politica sono stati i commenti e le interpretazioni dei fatti dell'11 luglio. Ma in generale vi è un accordo che quelle manifestazioni sia per l'ampiezza, sia per i contenuti, rappresentino uno spartiacque nei più di sessant'anni di socialismo seguito alla vittoria della Rivoluzione nel 1959. Vi è un prima e si attende con ansia e incertezza un «dopo».

Questo «dopo», secondo alcuni intellettuali critici ma pienamente schierati per riforme socialiste, dipende dalle risposte che il vertice del Pc e del governo daranno a una serie di questioni sollevate dalle manifestazioni. L'11 luglio si può interpretare solo «a causa dell'azione sovversiva del nemico, mediante le reti sociali»? O vi sono anche responsabilità nel modo di far politica a Cuba e nella sostanziale incapacità delle riforme economiche e sociali fino a oggi adottate di garantire una vita sostenibile per i cittadini? Che progetto esprimono le proteste popolari? Una resa al capitalismo, come espresso dalla canzone slogan «Patria e vida», o una fame democratica – leggasi socialista – insoddisfatta del popolo cubano?

Ordine internazionale: il dibattito interno cinese

di Simone Pieranni, corrispondente da Pechino

22

Può apparire strano ai suoi detrattori, ma in Cina esiste un dibattito. Sfuggente, cambia luoghi e approcci, si difende da attacchi, talvolta perisce, altre volte riesce addirittura a lambire e ad avere udienza presso i vertici del Partito comunista. In sostanza, talvolta non si sa neanche dove trovarlo. Spesso infatti evapora, insieme ai siti e agli account social di intellettuali che hanno passato un limite: non si sono solo limitati a ragionare, ma hanno criticato apertamente il Partito.

Altre volte, invece, da aule universitarie o minuscole librerie raggiungibili solo grazie al passaparola, alcune riflessioni diventano proprie del Partito comunista, come accaduto con la cosiddetta «Nuova Sinistra», una sigla nella quale si è fatto rientrare in generale ogni intellettuale schierato con la necessità di riequilibrare socialmente lo sviluppo cinese e frettolosamente liquidati come «neomaoisti».

La «Nuova Sinistra» aveva rilanciato l'esigenza di una redistribuzione delle ricchezze, di una rinnovata attenzione alle zone più povere del paese. Tra il 2002 e il 2012, durante la leadership di Hu Jintao alla presidenza e Wen Jiabao premier, alcuni di questi intellettuali avevano trovato udienza e grandi possibilità di esprimersi. La leadership di allora arrivava dalla Lega della gioventù comunista, una sorta di serbatoio di futuri leader e funzionari tradizionalmente composta da persone di origini umili e provenienti dalle zone più povere del paese. Poi è arrivato Xi Jinping – un «principino», figlio di uno dei grandi vecchi del Partito – ed è cambiato tutto.

Xi ha imposto una chiara connotazione ideologica al proprio mandato, dimostrato dall'inserimento all'interno della Commissione permanente del Politburo (il cuore politico del paese) di Wang Huning, un ideologo, sostenitore di un «neo autoritarismo» che pare calzare a pennello con l'impronta voluta da Xi Jinping. La conseguenza è stata la chiusura di molti spazi pubblici o virtuali di confronto, un clima di sospetto



nei confronti di professori considerati a rischio, quando non direttamente rimossi.

Nonostante questo, il dibattito non si è fermato, così come gli ammonimenti. Xi Jinping ha riportato in auge il «sogno cinese», e oltre a chiari riferimenti a Mao non ha mai mancato di ancorare la propria leadership ai grandi classici cinesi, come Confucio. Proprio seguendo la strada dei classici tanto cara a Xi, qualche anno fa un suo tiepido sostenitore come Cao Jingqing, professore di sociologia e oggi in pensione, aveva messo in guardia il Partito da corruzione e

abusi, ricordando cosa è accaduto alle dinastie che persero il «mandato celeste». Rivolte, guerre, disastri sociali. Altri, come il professore dell'Università di Nanchino Liu Xiulian, sono intervenuti su un dibattito molto acceso riguardo la cultura del lavoro in Cina e le tante denunce dei post '95 sui ritmi stressanti e l'obbligo di fare sempre straordinari (da cui è seguita una campagna feroce del Pcc contro le piattaforme).

Non mancano poi le riflessioni sulla «governance», su come procedere con riforme in senso democratico, senza modificare l'assetto politico del paese.

A questo proposito, Yu Keping, un intellettuale considerato «liberale», autore di un libro tradotto anche in inglese dal titolo «Democracy is a good thing», racconta che «ci sono slogan sui valori fondamentali appesi ovunque, ma dobbiamo prenderli sul serio e metterli davvero in pratica. In assenza di democrazia, libertà e giustizia, cos'è il socialismo? Come siamo cambiati? I nostri cambiamenti sono avvenuti per lo più a livello di governance, con modifiche al rapporto tra centro e regioni o attraverso una evoluzione del governo da una posizione di controllo a una di servizio nei confronti delle persone, verso quello che assomiglia sempre di più a uno stato di diritto».

Ordine internazionale: la Cina all'esterno

Sebbene con fatica, il dibattito all'interno della Cina dunque procede, ma si deve confrontare con il resto del mondo e con una tendenza che sembra delinearsi all'orizzonte, ovvero lo scontro tra democrazie e autocrazie, come emerso dall'ultimo G7 e dal summit Nato svoltosi quasi contemporaneamente. Al riguardo, abbiamo molto chiaro quale sia l'idea di ordine internazionale americano – ne abbiamo avuto molte applicazioni anche – ma si parla pochissimo di quale sia quella cinese, di cui si suppone sempre una volontà egemonica e volta a scoperciare l'attuale rete di relazioni tra Stati.



Yu Keping è ottimista – o vuole sembrarlo, ben sapendo come funziona la censura in Cina – ma indica un tema fondamentale per capire il gigante asiatico, ovvero la tensione tra lo Stato incarnato nel Partito comunista e il governo, l'amministrazione: è in questo secondo campo che le riforme in senso democratico possono trovare più agibilità, senza mutare o criticare la struttura politica del paese. Lo dimostra il nuovo codice civile, la nuova legge sulla privacy, le preoccupazioni che ormai molti intellettuali dimostrano nei confronti dei rischi della sorveglianza.

Diventa dunque importante, al di là di registrare le reazioni di rito di Pechino, esaminare un aspetto: che idea ha la Cina del futuro dell'ordine internazionale? Una delle pietre angolari dell'idea cinese di ordine internazionale è la sovranità. Sottolineare i concetti di sovranità e del rispetto della sovranità altrui serve a Pechino per richiedere che anche gli altri facciano lo stesso con la Cina, cioè non interferire nei suoi affari interni.

Quanto all'ordine internazionale, la posizione cinese è piuttosto chiara: abbiamo vissuto per anni sotto l'egemonia ame-

ricana – sostengono i cinesi – che ha disegnatto le relazioni internazionali in un certo modo, ovvero utilizzando i valori occidentali per valutare qualunque Stato.

Secondo la Cina questo «mondo» è cambiato. Per Pechino, ad esempio, ogni paese è libero di perseguire «la propria via nazionale alla modernità e di respingere le influenze ideologiche occidentali. Ciò porta a rifiutare l'idea che un ordine globale debba necessariamente essere fondato su una radice normativa comune e su valori comuni, quali democrazia, liberalismo e diritti umani» (come spiega in modo egregio Matteo Dian in *La Cina gli Stati Uniti e il futuro dell'ordine internazionale* per Il Mulino).

Date queste premesse, secondo la Cina il nuovo ordine dovrebbe essere basato sulla cooperazione pacifica e sull'armonia: senza pretese di cambiare i sistemi politici altrui non ci sarebbero problemi, pensano a Pechino.

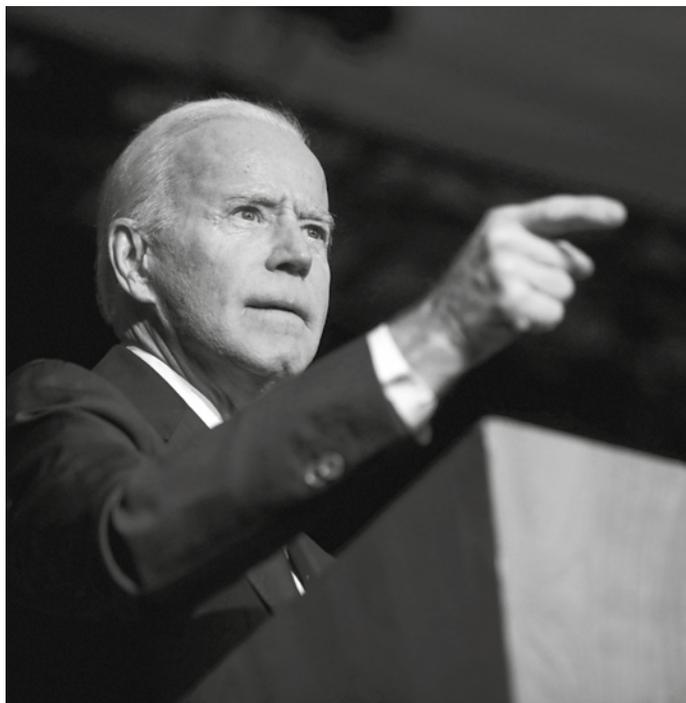
Ma tutto questo presuppone un altro concetto: il Tianxia (letteralmente «tutto quanto è sotto il cielo»). Come scrive il giurista cinese Liang Zhiping in una definizione molto precisa, «Tianxia descrive un ordine morale universale efficace, senza limiti geografici o etnici». Ovviamente si tratta di un ordine sinocentrico, risalente all'epoca imperiale. Alla base del Tianxia c'era il riconoscimento della Cina come civiltà superiore, espresso attraverso i tributi. Oggi questa teoria è di nuovo in voga, perché Xi Jinping ha agganciato la storia del Pcc a quella della storia antica cinese, facendo diventare il Partito il custode di tutta la storia cinese e il suo massimo interprete nei tempi contemporanei. Anzi, è il continuatore della grandezza cinese.

Ecco allora che il concetto di «società armoniosa» può essere esteso alle relazioni internazionali; ecco che il «sogno cinese» diventa il sogno di una «comunità dal destino condiviso». In pratica la Cina ci racconta due cose: che è una potenza benevola e che paternalisticamente si pone alla guida di un nuovo ordine retto dal concetto di «win win» di cui la Cina è guida e garanzia. E che la Cina non è più un paese da «integrare» nell'ordine voluto da americani e Occidente, perché oggi, raggiunto lo status di potenza mondiale, può essere invece creatrice di un nuovo ordine basato non su valori ritenuti universali (che per i cinesi, e non solo, tali non sono), ma sulla cooperazione volta alla crescita delle economie e del benessere di tutti i paesi.

Può apparire una visione un po' ingenua o addirittura subdola, e ovviamente pone molti interrogativi e dilemmi, ma al momento – ed è per ora la forza della proposta cinese – non presuppone un «modello» da esportare né con le buone, né con le cattive. E questa visione si può rifiutare, ovviamente. Ma non si può non tenerne conto o non conoscerla.

Cina-USA: verso la trappola di Tucidide?

di Fabrizio Tonello, politologo (Università degli Studi di Padova)



24

Sembrava una storia inverosimile, una delle trentamila (trentamila!) bugie di Trump durante il suo mandato e, invece, a sorpresa, Joe Biden ha dato ordine di indagare se davvero il Covid-19 potrebbe essere un virus creato in un laboratorio cinese e non un caso di zoonosi, cioè di passaggio di un virus dall'animale all'uomo. Non sappiamo quali siano i risultati dell'indagine, se mai ci saranno, ma possiamo già constatare che, da quando il presidente democratico ha dato credito all'ipotesi, a Washington si respira un clima un po' da guerra fredda.

Non è da oggi che i politici statunitensi stanno discutendo su come affrontare la Cina, anzi. Alcuni politici e studiosi già dieci anni fa parlavano della «trappola di Tucidide», ovvero del confronto tra una potenza in ascesa e una in declino: il timore di quest'ultima di non poter mantenere il proprio ruolo dominante potrebbe sfociare in una guerra rovinosa, come quella tra Sparta e Atene 2500 anni fa.

Studiosi come Graham Allison sottolineano il fatto che nel XX secolo, le potenze emergenti Germania e Giappone sono state la causa di due devastanti guerre mondiali nel loro tentativo di scalzare la Gran Bretagna prima e gli Stati Uniti poi dal loro piedistallo. La Cina e l'America sarebbero destinate a diventare nemiche nel XXI secolo, fino a rischiare uno scontro militare? Inevitabilmente, man mano che la Cina sale nella scala economica e tecnologica, diventerà un concorrente più temibile per gli Stati Uniti ed espanderà la sua influenza globale. Il pericolo più grave è che con l'aumento del potere della Cina, gli Stati Uniti gestiscano male, in modo deliberatamente ostile, questa situazione.

Poche settimane fa, l'ex ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer ha scritto: «L'idea di una seconda guerra fredda tra l'Occidente e la Cina si è rapidamente evoluta da un'analoga fuorviante a una profezia che si autoavvera. Ma la Cina contemporanea non è affatto come l'Unione Sovietica e, nel mondo di oggi, semplicemente non possiamo permetterci un altro scontro tra sistemi politici reciprocamente esclusivi». Sembra semplice buon senso, tanto più alla luce della pandemia, ma sia a Washington che a Pechino ci sono forze che lavorano per

trasformare la cooperazione attuale in uno scontro: magari non militare ma certamente un confronto duro. Da questo punto di vista è probabile che la politica di Joe Biden sia più di continuità che di rottura con quella di Donald Trump.

La Cina è ora il più grande partner commerciale di molti paesi, più di quanto lo siano gli Stati Uniti, e per l'America cercare di limitare fortemente il commercio con la Cina sarebbe troppo costoso (Trump si guardò bene dal farlo, in realtà). Le esportazioni cinesi sono aumentate del 20,8% a luglio rispetto al 2020, dopo lo spettacolare balzo in avanti del 32,2% in giugno rispetto allo stesso mese del 2020. Quindi il costo di una guerra commerciale tra i due paesi sarebbe ben diverso rispetto a quello della lunga guerra fredda tra Stati Uniti e Unione Sovietica, che avevano un commercio bilaterale molto modesto e ancor meno contatti sociali: oggi l'America e i suoi alleati non solo hanno trasformato la Cina nella «fabbrica del mondo» ma ogni anno ammettono diverse centinaia di migliaia di studenti cinesi nelle loro università. Il presidente cinese Xi Jinping non è Stalin e il sistema cinese potrebbe essere definito un «leninismo di mercato», cioè una forma di capitalismo di stato basato su un mix di imprese pubbliche e private controllate da un'autoritaria élite di partito.

Non solo: se anche diminuire l'interdipendenza economica fosse possibile, la pandemia dimostra che l'interdipendenza ecologica non solo esiste ma obbedisce alle leggi della biologia e della fisica, non a quelle della politica. Nessun paese può affrontare il cambiamento climatico o le pandemie da solo e affrontare questi problemi globali richiederà agli Stati Uniti di cooperare con la Cina nello stesso momento in cui pattuglia con la sua marina il Mar Cinese Meridionale per difendere la libertà di navigazione.

Come sostiene l'ex primo ministro australiano Kevin Rudd, l'obiettivo della competizione tra grandi potenze con la Cina non è la vittoria su una «minaccia esistenziale» com'era percepita l'Unione Sovietica, ma piuttosto una «competizione strategica ben gestita». Questo richiederebbe però di evitare di demonizzare la Cina nonostante i numerosi punti di frizione, dalla questione di Taiwan a quella di Hong-Kong, a quella del trattamento delle minoranze etniche come gli uiguri.

D'altra parte, più il paese diventa sviluppato e prospero, più gli altri paesi asiatici si sentono insicuri e minacciati, una percezione assai forte anche negli Stati Uniti, nonostante il loro bilancio militare sia 100 volte quello del Centro per il controllo e la prevenzione delle malattie e 25 volte quello del National Institutes of Health. Quello di Pechino, in realtà, è un regime fragile e autoritario che teme i suoi stessi cittadini e usa il nazionalismo per consolidare il suo potere: per questo può mostrarsi flessibile solo fino a un certo punto per soddisfare le richieste dei governi stranieri in materia di diritti umani.

La Cina è la seconda più grande economia del mondo, e ben presto sarà la prima. Il suo reddito pro capite rimane però meno di un quarto di quello degli Stati Uniti e il paese affronta una serie di problemi economici, demografici e politici. Il suo tasso di crescita economica sta rallentando, la dimensione della sua forza lavoro ha raggiunto il picco nel 2011 perché la popolazione sta invecchiando e, soprattutto, ha pochi alleati nel mondo. Malgrado la generosità nel costruire infrastrutture in molti paesi del Terzo Mondo ha pochi alleati politici e il faraonico progetto *One Belt One Road* per aprire una nuova Via della Seta tra la Cina e il Mediterraneo non sembra progredire.

Manifesto della cura

Per una politica dell'interdipendenza

The Care Collective, Alegre, 124 p., 2021

di Franco Cavalli

Molti nella nuova sinistra, comprese le sue componenti ambientaliste e femministe, stanno proponendo una ristrutturazione della società basata sul care, o sulla cura per dirla in italiano, quale via di uscita dalla crisi prodotta dalla pandemia. Ne ho già parlato in un articolo apparso in un numero precedente dei nostri Quaderni (numero 28, «Dopo la pandemia, avanti verso una società del Care»). Una delle difficoltà quando si propone questo discorso sta proprio però nel definire il perimetro di ciò che definiamo come società della cura. E allora il pericolo di perdersi in discorsi fumosi è molto reale. Ben venga quindi questo agile libretto di poco più di 100 pagine, traduzione italiana di un lavoro prodotto, con la solita chiarezza e linearità di tipo anglosassone, dal Care Collective. Quest'ultimo, nato in Gran Bretagna nel 2017 come gruppo di studio orientato ad affrontare le diverse forme del concetto di cura, è poi diventato particolarmente attivo a seguito della crisi pandemica. Ogni partecipante del gruppo proviene da una diversa disciplina e tutte (ci sono però anche un paio di uomini tra di loro) sono state attive anche in contesti politici ed accademici, portando con sé quindi non solo le conoscenze teoriche, ma anche svariate esperienze pratiche.

La pandemia ha svelato la centralità sociale dei lavori di cura: badanti, infermieri, lavoratrici domestiche, fattorini, raider e addetti alle pulizie hanno per mesi dominato la scena mediatica, proprio perché normalmente nella società regna sovrana l'incuria. Il sistema neoliberista ha infatti ridotto il tema a questione individuale, da comprare sul mercato, generando così una progressiva privatizzazione dei servizi sanitari, sociali e alle persone. Ma se è evidente che i ricchi possono facilmente delegare i propri bisogni quotidiani a soggetti sfruttati (donne e migranti), come possiamo ribaltare il tutto, cercando di dar vita ad un sistema in cui l'interdipendenza degli uni dagli altri venga

strutturata in forme solidali e paritarie? O, per dirla con una frase particolarmente lucida che si ritrova nel testo, come far sì che si arrivi ad una società dove «prendere a carico chi ha bisogno diventi un atto rivoluzionario, non solo quindi sanitario o familiare» (qui più volte il mio pensiero è andato alle attuali esperienze confederali nel Rojava, o ad alcune strutture sviluppate dagli zapatisti).

Il collettivo inglese cerca di rispondere a queste domande individuando quattro cardini fondamentali per dare vita alla comunità di cura: il mutuo soccorso, lo spazio pubblico, la condivisione di risorse e la democrazia di prossimità.

Basandosi soprattutto su esperienze dei movimenti femministi ed ambientalisti, le autrici propongono una cura reciproca, non paternalista né assistenzialista, che non discrimini nessuno e che si muova al di fuori delle logiche di mercato. In un'interessante post-fazione della giornalista italiana Jennifer Guerra si sottolinea come queste prospettive sono fortemente in contrasto

con la situazione che prevale attualmente: basti pensare che in Italia quasi l'80% delle persone che lavorano nel settore della cura alla persona (incluse le lavoratrici domestiche, le addette alle pulizie, le badanti e le babysitter) sono donne straniere. Quindi al tradizionale sfruttamento del lavoro femminile non pagato si aggiunge ancora la componente razziale o dell'ipersfruttamento dei migranti. Tutto ciò sembra però non rientrare nel confuso dibattito attualmente in corso sulla destinazione dei fondi del recovery fund, dove i molto miliardi a disposizione sembrerebbero essere destinati ad essere investiti ancora una volta solo in una crescita finanziaria, che favorirà ancora una volta la casta dell'1% che domina ormai le nostre società. Tant'è vero che le Borse di tutto il mondo capitalista continuano a passare da un trionfo all'altro.

Ecco perché è importante cambiare registro e questo libricino ci indica molte piste non solo utili, ma anche percorribili. L'obiettivo finale è arrivare ad un vero e proprio «stato di cura» che non solo crei infrastrutture di welfare generalizzate, ma che generi anche una nuova idea di democrazia orientata ai bisogni collettivi. Realizzando quindi nella vita quotidiana l'assioma che la cura è il concetto e la pratica più radicale che abbiamo oggi a disposizione.



Se un milione vi sembra poco...

In Ticino, purtroppo, si seguono poco i fatti politici d'oltralpe, almeno che non capitino qualcosa di sensazionale a livello di Palazzo Federale (evento molto raro). Così non si è letto nessun commento sul dibattito lungo e intenso che ha occupato il Gran Consiglio di Zurigo, dove l'area rosso-verde aveva proposto di limitare i guadagni dei primari dell'Ospedale Universitario di Zurigo, non da ultimo per avere più risorse finanziarie disponibili

per aumentare il numero delle infermiere e i loro salari. Liberali e UDC si sono opposti ad oltranza ad ogni tetto salariale, dicendo che queste cose le regola il mercato.... Insomma, la loro solita litania. L'area rosso-verde pensava ad un limite tra mezzo milione e 750'000 franchi annui, ma per poter avere la maggioranza, garantendosi quindi i voti anche dei verdi-liberali e del centro, hanno dovuto accettare un tetto di un milione.

Anche questo però era troppo poco per UDC e liberali! E sì che il partito di Marco Chiesa si dice difensore di chi guadagna poco e dà poi la colpa alla LAMal quando i premi aumentano. Peccato che queste cose sfuggano agli elettori ticinesi, che potrebbero così più facilmente rendersi conto di quali sono gli interessi difesi da liberali e UDC!

La cintura nera dei cantoni primitivi

Tra i tanti temi in votazione lo scorso 13 giugno, quello che avrebbe dovuto passare come una lettera alla posta era il forsennato referendum contro la legge Covid: lanciato da un paio di esaltati, propagatori di teorie complottistiche, sostenitori no-vax e dediti a visioni del mondo assolutamente antiscientifiche. Tutti si aspettavano perlomeno un 80%

di sì alla legge e nessun cantone contrario. Invece (brutto segno!) l'approvazione si è fermata attorno al 60% e ben 6 cantoni hanno sostenuto il referendum! Si tratta dei cosiddetti cantoni primitivi con l'appendice di Zugo, Glarona e dei due semi cantoni appenzellesi. Che questa sia la parte più reazionaria, spesso addirittura medievale, della Svizzera,

l'aveva già constatato Engels centocinquanta anni fa quando, dopo aver visitato il nostro paese, aveva concluso che da quella parte primitiva della Svizzera non ci si poteva aspettare niente di buono. È passato un secolo e mezzo da allora, ma le cose non sembrano essere migliorate di molto!

Retroscena elettorali

Adesso che il carosello delle comunali è finalmente archiviato, ci sembra giusto chiarire un aspetto che ha sorpreso molti dei nostri simpatizzanti. Ci riferiamo alla nostra scelta di presentare una lista con il POP a Lugano malgrado nella città ci fosse un tripudio di liste di sinistra: PS, Verdi, Sinistra alternativa, MPS, l'associazione Amici della cabina telefonica, il gatto di Stalin, e chi più ne ha, più ne metta. Come si è arrivati a questa situazione assurda? Il ForumAlternativo ha lavorato per mesi per creare una lista unitaria «Verdi e Sinistra

alternativa», con la convinzione che la concorrenza costruttiva tra una lista della sinistra di governo e una lista della sinistra di opposizione avrebbe permesso di ottenere un risultato eccezionale come quello delle Federali, rinforzando tutta l'area di sinistra. I nomi e i numeri per farcela c'erano eccome. Alla fine però tutti (tranne il POP) ci han risposto picche, chi per blindare il proprio cadreggino in Consiglio Comunale e chi con l'illusione di entrare in Municipio grazie ad un'alleanza con i socialisti. Ma ancora peggio ha fatto MPS. Malgrado la loro

lista luganese contasse solo cinque candidati al Consiglio comunale (!), da Bellinzona il Pinoeterno ha calato il suo diktat, rivolto anche ai compagni del POP: vietato fare una lista con il ForumAlternativo! Insomma, è evidente che a Bellinzona MPS ha partecipato alla nostra lista comune con i Verdi solo perché un loro candidato aveva delle vaghe chances di essere eletto in Municipio... Alla faccia dell'onestà e dello spirito collaborativo!

Gli USA possono, Lukashenko no!

Grande il clamore nei cinque continenti per l'atterraggio forzato a cui Lukashenko ha obbligato un volo Ryanair, su cui viaggiava un noto oppositore (piuttosto nazi-fascistoide, da informazioni degne di fede, anche se questo non cambia il problema). In tutto questo clamore nessuno però ha mai ricordato che nel 2015

gli Stati Uniti avevano obbligato manu militaris l'aereo presidenziale di Evo Morales, allora capo di stato della Bolivia, ad atterrare a Vienna, in quanto sospettavano che stesse portando in esilio in America Latina Edward Snowden, cioè qualcuno che merita più di tanti altri magnificati dai nostri media il titolo

di eroe per la libertà. Ma forse è addirittura sbagliato meravigliarsi: questo è il modo «normale» di fare informazione dei nostri media mainstream, per i quali il principio «due pesi, due misure» è un dogma assoluto.

Il dito medio all'UE

Con la scelta dell'aereo da combattimento, il Consiglio Federale l'ha veramente fatta fuori dal vaso. Intendiamoci: questi carissimi ed inutili giocattoli bellici non li abbiamo mai voluti, ma purtroppo in votazione popolare abbiamo perso di pochissimo. Si poteva però sperare che la scelta venisse fatta in modo da favorire gli interessi nazionali più importanti. La decisione è avvenuta difatti poco dopo il fallimento dell'accordo quadro (che noi abbiamo combattuto, anche se il Consiglio Federale nell'occasione si è comportato da elefante decerebrato), per cui le relazioni con l'UE erano molto tese e per noi si trattava di limitare i danni. Questo soprattutto nel settore

della ricerca, fondamentale per il nostro paese. L'UE ha subito minacciato di espellerci dai programmi di ricerca europei, cosa che poi ha fatto davvero (e parliamo di un vero disastro: non solo perché ci sono 100 miliardi in gioco, ma perché indubbiamente ciò indebolisce di molto la ricerca svizzera, settore fondamentale per il nostro benessere). Cosa fa il Consiglio Federale in questa situazione? Invece di scegliere uno degli aerei da combattimento europei, sceglie l'americano F35... A Bruxelles molti commentatori hanno subito reagito arrivando addirittura a dire «la Svizzera ha mostrato il dito medio all'UE». Non è che le aspirazioni militari dell'UE ci piacciono.

Ma non potrebbe esserci niente di peggio che dipendere dal Pentagono e dalla CIA. Questo ci ricorda quanto capitato dopo la seconda Guerra Mondiale: allora gli Stati Uniti chiusero due occhi sulle nefandezze elvetiche a proposito degli averi ebraici, a condizione che la Svizzera li aiutasse nella Guerra Fredda che gli USA si apprestavano a scatenare contro l'Unione Sovietica. Tant'è vero che caduto il muro di Berlino, gli USA risollevarono il problema. Qual è la contropartita che Biden ha chiesto questa volta, quando ha incontrato Parmelin e Cassis a Ginevra?

Quanti prigionieri politici negli Stati Uniti?

L'ex analista dell'intelligence americana Daniel Hale è stato condannato qualche settimana fa a quattro anni di prigione per aver rivelato che in Afghanistan, Yemen e Iraq i droni americani molto spesso mancano le vittime designate, uccidendo dei civili: questo capiterebbe almeno 8 volte su 10. Hale è

quindi l'ennesimo dissidente americano a diventare uno dei tanti prigionieri politici negli USA, di cui però non si parla mai. Di solito si cita al massimo Chelsea Manning, di cui ci si ricorda più che altro per ragioni scandalistiche. Non dimentichiamoci però di Assange, che continua a minacciare di suicidarsi, e le

decine di ex Black Panthers, che da anni giacciono nelle prigioni americane. Eppure secondo Washington è sull'isola di Cuba che non vengono rispettati i diritti umani... Certo, rispondiamo noi, ma a Guantanamo!

Ultrasinistri nostrani

La crisi vissuta da Cuba nelle scorse settimane ha attirato il consueto numero di avvoltoi pronti a smembrare la rivoluzione socialista: il governo americano, l'ultradestra del mondo ispanofono, i soliti Bolsonaro, Salvini e Orbán, i media *liberal* e conservatori, il clero polacco, Tito Tettamanti e... MPS. Pino & co. hanno colto l'occasione per dare man forte alle violenze e criticare duramente il Partito Comunista di Cuba, reo di aver tradito la causa della rivoluzione. Ora, riconoscere i limiti del governo cubano e farne una critica costruttiva, che tenga conto delle difficilissime condizioni materiali nelle quali esso si trova ad operare (embargo,

ingerenze USA, pandemia), è non solo legittimo ma anche necessario per il bene del popolo cubano e della rivoluzione socialista. E non per niente lo fa anche il nostro corrispondente all'Avana, Roberto Livi, che vivendo sul posto conosce bene la realtà locale. Ma pretendere, come affermano Pino & co., che il governo cubano possa «rispondere alle attese materiali della stragrande maggioranza della popolazione» quando l'isola viene strangolata sul piano commerciale e finanziario dall'embargo americano vuol dire essere ignoranti o in malafede. Affermare che il diritto a manifestare, anche in modo violento, «non può essere contestato da nes-

suno» indipendentemente dagli attori in gioco vuol dire abbracciare dogmi assoluti propri al liberalismo anziché analizzare criticamente la realtà politica. Ma non siamo sorpresi: MPS ormai si presenta come un gruppuscolo puritano che legge il mondo attraverso una chiave di lettura *liberal*, come certi «ultrasinistri» sudamericani che non si son fatti problemi ad allearsi con la peggior destra contro Lula, Rousseff, Chavez e Morales. Visto quanto accaduto in Brasile e in Bolivia, forse è meglio togliere i paraocchi ideologici e tornare a fare «l'analisi concreta della situazione concreta»...

Seguici online

Non perderti le ultime notizie sull'attualità politica locale e internazionale, sul mondo del lavoro e della scuola, sull'ambiente, sui diritti dei migranti,...

Vuoi contribuire?
Mandaci la tua proposta d'articolo.

Seguito da **oltre 20'000 persone al mese!**

 forumalternativo.ch

 [@forumalternativo](https://www.facebook.com/forumalternativo)

 [@forumalter](https://twitter.com/forumalter)

 [@forumalternativo](https://www.instagram.com/forumalternativo)

17 agosto 2021

Serata a Locarno su Elio Canevascini e presentazione della sezione FA

CON I PARTIGIANI IN MONTENEGRO

LOCARNO
GIOVEDÌ
9 SETTEMBRE 21
SPA, Via Morettina

18.15 Il ForumAlternativo è arrivato a Locarno. Quali obiettivi?

19.15 Aperitivo

20.00 Gli storici Danilo Baratti e Renato Simoni presentano la pubblicazione Elio Canevascini, *Con i partigiani in Montenegro* edita dalla Fondazione Pellegrini Canevascini - 2020

Elio Canevascini (1913-2009) nasce a Tenero, figlio di Guglielmo, il "padre" del socialismo ticinese. Studia medicina a Parigi e nel 1936 è volontario in Spagna, a supporto del fronte aragonese nella guerra antifranquista. Conclusi gli studi parigini raggiunge la resistenza di Tito in Jugoslavia dove esercita la sua professione. La sua missione sanitaria accanto ai partigiani del Montenegro viene premiata da parte del governo di Belgrado. In seguito partecipa ancora a varie missioni della Centrale sanitaria svizzera. Eritrea, Vietnam e Cambogia sono solo alcune delle tappe del suo impegno.

La sezione di Locarno di ForumAlternativo si presenta. La serata evento avrà come culmine la presentazione della pubblicazione *Con i partigiani in Montenegro*, Elio Canevascini, edita dalla fondazione Pellegrini-Canevascini.

Abbonati al Quaderno

Salute per tutti, cassa malati unica, lavoro e salari dignitosi, rafforzamento AVS, politiche economiche, socialità, rapporti Svizzera-UE, approfondimento politico e molto altro

Attualità politica locale e internazionale

6 numeri
28 pagine



PER ABBONARSI

o richiedere 3 numeri in prova,

scrivere a:
forumalternativo@bluewin.ch

ForumAlternativo
CP 5603
6901 LUGANO

e procedere al versamento:
CCP 69-669125-1

Motivo di pagamento:
«Abbonamento Quaderno»

Abbonamento annuale
Svizzera CHF 50.-
Estero CHF 60.-

PER ADERIRE,
scrivici
o scansa il QR Code
e procedi al versamento.

CCP 69-669125-1

Motivo di pagamento:
«Tassa sociale 2021»



TESSERAMENTO

Tassa sociale

Membri: CHF 80.-

Studenti, apprendisti
e disoccupati: CHF 40.-

Sostenitori: da CHF 100.-

Sei già abbonato
ai Quaderni e vuoi aderire
al ForumAlternativo:
scrivici e procedi
al versamento di CHF 30.-

2021 ForumAlternativo
CP 5603
6901 LUGANO

forumalternativo@bluewin.ch

Periodico a cura del
ForumAlternativo
Casella postale 5603
6901 Lugano
CCP 69-669125-1

Comitato di redazione
Enrico Borelli, Franco Cavalli,
Manuela Cattaneo,
Damiano Bardelli,
Gigi Galli, Ivan Miozzari,
Beppe Savary

Stampa
Tipografia Cavalli, Tenero

Prezzo di vendita
2.- CHF
Abbonamenti
50.- CHF in Svizzera
60.- CHF all'estero
da 100.- CHF sostenitore

Tiratura
2'500 copie